

GIULIANA BIAGIOLI

LA MEZZADRIA PODERALE
NELL'ITALIA CENTRO-SETTENTRIONALE
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA
(SECOLI XV-XX)*

*Le caratteristiche del sistema mezzadrile in Italia centrale
in età moderna: la "mezzadria classica"*

La diffusione e soprattutto la lunga sopravvivenza della mezzadria poderale è stata particolarmente ampia nell'Italia centrale, in Toscana, Marche, Umbria ed Emilia Romagna. A metà del XX secolo, prima del boom industriale e dell'abbandono delle campagne da parte dei contadini, la mezzadria interessava ancora in queste regioni il 70-80% delle terre coltivate. Venti anni dopo, il sistema mezzadrile era quasi completamente sparito da un'area che era stato un suo plurisecolare dominio.

Contratti di mezzadria con una notevole varietà di patti si ritrovano anche in Piemonte, Lombardia collinare, Veneto e in qualche area del Mezzogiorno, ma non presentano gli stessi caratteri della mezzadria della fascia centrale e si configurano spesso come semplici contratti di colonia parziaria, di cui la mezzadria qui analizzata è una complessa variante.

La mezzadria definita "classica", così come viene configurandosi in Italia centrale tra Medioevo ed età moderna, si può individuare nei suoi caratteri fondamentali attraverso i numerosi contratti so-

* Questo saggio deriva da un intervento al Seminario di Storia Economica su "L'organització de l'espai agrari: masos, possessions, cortijos i poders", tenuto nel luglio 1998 presso l'Università di Girona. I lavori del Seminario sono attualmente in corso di pubblicazione su un volume a cura di R. Congost, B. Jover e G. Biagioli. Il presente testo è una versione rivista e modificata rispetto a quello in catalano. Si ringrazia Rosa Congost per il permesso dell'attuale pubblicazione.

pravvissuti negli Archivi, notarili per il periodo medievale, e soprattutto privati per quello moderno.

I contratti medesimi rivelano che il sistema mezzadrile fa ancora i conti con strutture proprietarie e agrarie diverse, a seconda anche della più precoce o più tarda penetrazione del capitale cittadino nelle campagne, dell'epoca della diffusione della mezzadria poderale; ma anche a seconda dei caratteri geomorfologici del suolo, della sua fertilità. Esistono tuttavia delle costanti, alcune delle quali presenti fin dall'impianto più remoto, altre che si aggiungono nel tempo e si trovano consolidate in età moderna. Un contratto del XVII secolo, relativo alla pianura emiliana, è una traccia particolarmente fruttuosa per individuarle¹. È intanto notevole il fatto che non si tratti di un contratto singolo, ma di un modello, un modulo predisposto con tutta probabilità per la stipula di contratti dello stesso genere nell'ambito dei beni della famiglia e che lascia non compilati solo i campi variabili (oltre, ovviamente, al nome del podere, poche altre clausole). Siamo dunque in presenza, senza dubbio, di concedenti che possedevano parecchi poderi di analoghe condizioni, il che permetteva una forma precoce di standardizzazione del contratto; contratti standard, a stampa, si ritrovano infatti soprattutto a partire dal secolo XIX.

Il primo elemento che emerge è ovviamente quello primigenio, l'oggetto della concessione, il *podere*, l'azienda corrispondente a quella che i francesi chiamano una *exploitation*. Il contratto è stipulato con il capofamiglia, ma riguarda tutti i suoi componenti, che si impegnano a lavorarlo, come si dice in altre occasioni, *in solidum*.

L'economia poderale rientra dunque, in primo luogo, in una delle forme di agricoltura più diffuse in Europa e che si fonda su una unità di coltivazione e una famiglia a essa addetta. Ma ulteriori elementi sono necessari per definire meglio questo contratto e l'unità di coltivazione, il *podere* appunto, rispetto ad altre forme di agricoltura su base familiare.

Il podere consegnato alla famiglia in questo caso è costituito da

¹ Il contratto, relativo ai possedimenti della famiglia Ranuzzi, nobili bolognesi, è pubblicato da C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna, 1963, pp. 227-231.

«terra arativa, arborata, vidata, prativa e d'altre qualità... », tra cui, come si vede più oltre, del terreno paludoso in valle. In altri casi, soprattutto nei primi secoli, possono mancare gli alberi, ma mai l'arativo. A differenza di contratti come l'enfiteusi, il podere concesso a un mezzadro ha sempre almeno una parte già ridotta a coltura, con terre arative pronte a produrre. L'estensione di tale arativo è, almeno teoricamente, proporzionata alle possibilità di erogazione di forza-lavoro da parte della famiglia colonica, anche se la corrispondenza superficie poderale-braccia da lavoro, durante l'intera storia del contratto, è più un'enunciazione di principio che una realtà effettiva. Nel binomio podere-famiglia, infatti, l'input terra – costituito dalle terre già ridotte a coltura e suscettibili di produzione – tende a essere più rigido dell'input lavoro, determinato non solo dalle componenti iniziali della famiglia contadina, ma dalle sue vicende biologiche (nascite, morti, matrimoni). Questo è ulteriormente complicato dal mutare, nel tempo, del prezzo dei fattori di produzione, terra, capitale, lavoro. Ne deriva un conflitto continuo, che emerge nella storia e che vede il proprietario e il mezzadro schierati sempre su diversi fronti.

I prodotti del suolo, nel contratto considerato come di norma nella mezzadria classica, sono divisi a metà, così come gli utili e gli scapiti sul bestiame. La legna degli alberi verdi e quella secca erano esclusivamente del proprietario, così come il bosco, laddove era compreso nel podere. In questo caso, il mezzadro era autorizzato a prelevare soltanto quanto serviva all'uso della famiglia come combustibile e costruzione degli attrezzi da lavoro.

Oltre alla presenza dell'arborato e la vigna, ci sono, nel contratto che abbiamo citato, altri elementi che indicano come ci troviamo di fronte a un sistema di mezzadria poderale già consolidato. È da rilevare, ad esempio, che la sua durata è di un anno: si è dunque già arrivati, nel XVII secolo, alla più breve forma di contratto che impegni il lavoro di una famiglia. Fin dall'inizio, la mezzadria si configurò come un contratto a breve termine, stipulato in modo che il proprietario potesse riprendersi la piena disponibilità del fondo al massimo nel giro di pochi anni. Sotto questo aspetto essa appare un rapporto di tipo moderno rispetto alle concessioni consuetudinarie estremamente diffuse nell'Europa di quel tempo, fatte spesso a titolo perpetuo o in ogni caso per più generazioni, come l'enfiteusi, il livello, i vari *cens* francesi, la *masoveria* catalana. Nei se-

coli, l'evoluzione fu verso un contratto ancora più breve, che nella maggior parte dei casi, dal secolo XVIII in poi, divenne rigidamente annuale, anche se era prevista una riconferma tacita se non interveniva una disdetta da una delle due parti. Il rinnovo tacito era subordinato alla volontà delle parti, a tutela essenzialmente di quella padronale, che in caso di insoddisfacenti prestazioni della famiglia contadina se ne poteva rapidamente sbarazzare.

Riprendendo il contratto di riferimento, sul podere si trova una casa di abitazione per la famiglia colonica; essa non compare nella descrizione iniziale, ma la sua esistenza e quella di suoi annessi agricoli come stalla, "teggia"², forno, si evince più oltre, laddove si fa obbligo al mezzadro di prestare la sua opera per trasporto di materiali e aiuto a muratori e carpentieri nel caso di riparazioni agli edifici. Per il suo uso, tuttavia, il padrone non fa pagare un canone, come accadrà nelle stesse zone qualche secolo più tardi.

Nel podere esistevano anche dei gelsi; nel modulo di contratto esaminato le modalità di ripartizione della foglia sono tra le clausole da riempire volta per volta. La foglia di gelso era infatti, secondo la consuetudine, divisa tra proprietario e contadino se la famiglia colonica allevava bachi da seta; in caso contrario spettava interamente al proprietario.

Una cospicua serie di norme riguarda la cura dell'assetto fondiario e le modalità di coltivazione del podere; si tratta dell'aspetto forse più interessante, certo distintivo, del contratto. Dopo l'esordio tradizionale (lavorare e coltivare «ad arbitrio d'huomo da bene e conforme alli Statuti di Bologna»), si entra nel merito delle pratiche colturali per quanto concerne i lavori da fare al terreno arativo, la cura alle sementi, l'assolcatura e il mantenimento delle fosse dei campi, la vangatura di una parte del terreno da seminare a canapa e lino e di quella sottoposta a rinnovo, la zappatura e vangatura di viti e gelsi. Altre prescrizioni riguardano l'obbligo di piantare alberi, propagginare, piantare maglioli, mantenere o completare siepi di recinzione. Nonostante che, infatti, in teoria ogni opera di miglioramento del podere – messa a coltura di nuove terre, nuove piantagioni –

² La *teggia* è una tettoia costituita da quattro assi che sorreggono una copertura in legno o in coppi.

dovesse essere a intero carico del proprietario, era pratica chiedere al colono di partecipare con opere non pagate a tali lavori, entro certi limiti (non più di tanti metri annui di fossa a vite, non più di tanti alberi da piantare). La storiografia ha battuto molto spesso proprio sull'aggravarsi di queste prestazioni tra l'età moderna e contemporanea come un segno del degrado della condizione mezzadrile³.

Il mezzadro doveva procurarsi degli strami di valle per il bestiame, chiedere l'assenso padronale per cominciare i principali lavori agricoli. Dell'aiuto da prestare per il mantenimento degli edifici rurali si è già parlato. Segue poi l'enunciazione dei tributi ereditati da precedenti consuetudini: *corvées*, carreggi gratuiti e le cosiddette *regalie* (galline, uova, polli, un porco).

Le norme relative alla coltivazione, al mantenimento delle terre e degli edifici fanno vedere la mezzadria come un contratto che non solo occupava uno spazio agrario, ma modellava quello stesso spazio, rispondendo a una serie di impulsi che venivano sia dal proprietario, sia dalla famiglia contadina. È fuori di dubbio che gli impulsi impressi dalla proprietà terriera furono, nel lungo periodo, quelli di intensità maggiore. La storiografia ha sempre messo in evidenza l'aspetto coercitivo di una serie di operazioni tese a salvaguardare la fertilità del suolo. I mezzadri rispettarono tuttavia tali norme, nei secoli, con un rigore che sembra trascendere la pura obbedienza ai dettami. Nel loro rapporto giornaliero e faticoso con la terra, essi apprendevano dall'esperienza, praticavano e si tramandavano, quale che fosse la quantità di lavoro necessaria, le operazioni e le tecniche atte alla salvaguardia dei terreni agricoli, unica fonte di ricchezza loro e fondamentale per l'intera società.

Esistono poi dei punti sui quali il nostro contratto seicentesco bolognese tace. Un primo punto riguarda l'apporto dei capitali mobiliari, in primo luogo il bestiame, poi le sementi. Alcuni indizi indiretti (l'insistenza sul procurare strami per la stalla con spese divise, sul falciare i prati) fanno pensare a un'attribuzione a metà del bestiame da lavoro. La questione delle sementi rimane insoluta.

Norme diverse regolano infatti, nel tempo e nello spazio, l'ap-

³ G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal XVI secolo a oggi*, Torino, 1974.

porto dei capitali mobiliari o di esercizio. La pratica più frequente era quella di un apporto a metà delle sementi, mentre il bestiame da lavoro poteva, a seconda dei contratti e dei luoghi, essere fornito tutto dal proprietario (come avviene in Toscana a partire almeno dall'età moderna), tutto dal mezzadro (come nella pianura bolognese del secolo XVIII-XIX) o a metà. Questo per quanto riguarda le disposizioni contrattuali; la pratica, come ci rivelano gli archivi aziendali, può essere diversa, anzi, sembra esserlo comunemente. Ad esempio, mezzadri che teoricamente dovevano fornire metà delle sementi, di fatto, quando arrivavano su di un podere, non le avevano e le prendevano in prestito dal proprietario, con una pratica che continuava negli anni successivi. Ancor più facilmente questo avveniva nel caso in cui il mezzadro dovesse spesso fornire parte o tutto il bestiame da lavoro. In età moderna, sembra spesso che il mezzadro non lo possieda e che debba ricorrere a società con terzi o con il proprietario medesimo (con l'istituto della *soccida*). E laddove il bestiame veniva fornito totalmente dal proprietario, talvolta il contadino non pagava per questo alcun interesse (come in Toscana), talvolta doveva versare una somma annua, come in Umbria.

*La storiografia sulla mezzadria in Italia dal secolo XVIII al XX.
Interpretazioni e dibattiti*

Sul contratto di mezzadria molto è stato scritto e detto, numerose sono state le discussioni in campo economico, storico e politico, tuttavia non sono state raggiunte posizioni definitive e concordi tra gli storici.

Per tutto il XIX secolo, ma anche nel secolo precedente, il contratto mezzadrile ha conosciuto alterne fortune in un succedersi di discussioni contro e a favore di esso.

La mezzadria delle origini necessita ancora di studi, che non risentano degli schemi elaborati per periodi successivi della sua storia. Una questione ancora aperta è appunto quella se la mezzadria abbia avuto un carattere di continuità o di rottura, rispetto alle forme di *faire valoir* precedenti alla sua adozione. La nostra opinione è che, almeno nelle campagne italiane, la sua graduale penetrazione abbia rappresentato uno degli elementi di rottura del regime signorile, a opera delle città mercantili. Fin dalle origini la mezzadria si è

caratterizzata non come un semplice sistema di colonia parziaria, ma soprattutto come una forma di organizzazione dello spazio rurale. L'adozione di questo contratto ha infatti segnato profondamente il paesaggio agrario, la tipologia dell'insediamento, le forme di famiglia contadina (che assumono caratteri distintivi rispetto a tutte le altre famiglie rurali)⁴, ma soprattutto i modi e i tempi dei processi di accumulazione di capitale in agricoltura⁵.

Il contratto di mezzadria ha una natura composita ed eterogenea. In apparenza statico e immutabile è al contrario un contratto elastico, che ha avuto una serie di varianti nel tempo e nello spazio. Risulta quindi difficile tentare una qualsiasi generalizzazione: esistono diversi tipi di mezzadria e di mezzadri, a seconda dei secoli, della densità demografica, della fertilità del suolo, o anche del fatto che i poderi facciano capo a grandi o piccole proprietà. Possiamo trovare grandi e ricche famiglie contadine che coltivano poderi di pianura, e poveri mezzadri situati su terre marginali poco fertili e redditizie.

In Toscana si individuano alcune caratteristiche tipiche del rapporto mezzadrile che si vanno delineando in virtù di un adattamento alla realtà tecnico-produttiva della regione. Tra queste caratteristiche troviamo il fatto che il colono fornisce la sola forza lavoro e, oltre e accanto al podere, la fattoria, che assumerà particolare importanza nel corso dell'800.

Il podere toscano costituisce un'entità economica nella quale – attraverso il lavoro di secoli – sono stati incorporati considerevoli capitali. È un'unità produttiva che, data la particolare configurazione orografica dei terreni, presuppone non solo la normale dotazione di fabbricati quali appunto la casa di abitazione, la stalla (per lo più annessa a quest'ultima), le capanne per gli attrezzi ecc. ma, soprattutto, un notevole capitale fondiario incorporato. La prevalente presenza di rilievi collinari aveva infatti comportato la necessità di provvedere a opere di sistemazione idraulica notevoli, spesso con terrazzamenti; opere intraprese spesso più facendo ricorso al lavoro del con-

⁴ La famiglia contadina è infatti collegata al rapporto di produzione, all'estensione del podere, alla collocazione geografica e alla produttività del terreno.

⁵ Cfr. G. BIAGIOLI, *L'inizio di una controversia: metayage e mezzadria negli scrittori del Settecento*, in *Ricerche di Storia Moderna IV in onore di Mario Mirri*, a cura di G. Biagioli, Pisa, 1995, p. 21.

tadino, che non attraverso investimenti massicci di capitali, ma che comunque concorrono, insieme con le numerose piantate di viti, ulivi, alberi da frutta o pioppi (che usualmente corredano il podere), ad aumentare considerevolmente il valore fondiario delle proprietà. Un appoderamento di questo tipo significa già di per sé la convenienza al preservamento di una simile struttura fondiaria: una diversa destinazione colturale, infatti, e un diverso rapporto di produzione significherebbero, specie per i terreni collinari, una perdita di questi capitali. Oltre a ciò occorre ricordare la specifica natura del terreno favorevole allo sviluppo di determinate colture, quali la vite e l'olivo, che necessitano di lavorazioni assidue e particolari⁶.

La fattoria, come già accennato, acquistò particolare importanza a partire dal secolo XVIII, specialmente nelle medie e grandi proprietà condotte con il sistema mezzadrile. Questa struttura era di solito caratterizzata da una dimora ove abitava l'amministratore dell'azienda (detto fattore o agente), e da tutti i servizi comuni ai vari poderi quali: la cantina, il frantoio, le macchine, lo strettoio per il vino. Talvolta la casa di fattoria era coincidente con la villa padronale; più spesso i due edifici erano separati.

In un primo momento la fattoria, in Toscana, svolgeva funzioni prevalentemente amministrative, in un secondo tempo si accentuò il suo aspetto di direzione tecnica del processo produttivo. Quel che preme sottolineare è che la nuova funzione capitalistica della fattoria si attua con notevoli investimenti di capitale che il proprietario terriero va realizzando negli impianti e nelle attrezzature industriali e commerciali della fattoria stessa, per la conservazione e la trasformazione dei prodotti⁷.

Negli anni '70 del XVIII secolo, la misera condizione dei mezzadri spinse il Granduca Pietro Leopoldo ad aprire una discussione sulla eventuale necessità di rivedere i patti del contratto di mezzadria.

A fine Settecento la realtà mezzadrile era in piena evoluzione. Il

⁶ Cfr. A.M. PULT, *Le discussioni sulla mezzadria toscana (1900-1915)*, Tesi di Laurea dell'Università degli Studi di Pisa, a.a. 1970-1972, pp. 1-5.

⁷ Per la discussione storiografica, in corso da diversi anni, sul ruolo della fattoria si rimanda a E. LUTTAZZI, *Fattori e fattorie nella pubblicistica Toscana fra '700 e '800*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze, 1981, II; E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, 1972, p. 233; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, 1973, p. 363.

mezzadro toscano andava ormai verso la proletarizzazione, intesa come perdita di una prerogativa fino ad allora essenziale: quella della gestione autonoma delle terre affidategli. Tutto ciò era strettamente collegato all'ascesa dei prezzi dei prodotti agricoli in Europa e alla ripresa demografica nelle zone nord-occidentali. Ne furono conseguenza l'aumento del valore della terra e l'accrescersi delle pretese economiche e del controllo sociale esercitato dai proprietari nei riguardi dei coloni. Il contratto mezzadrile era nel frattempo divenuto rigidamente annuale.

Dagli ultimi decenni del Settecento, una parte della pubblicistica contemporanea, sulla falsariga degli estimatori europei della *grande culture* contro la *petite*, cominciò ad attribuire alla mezzadria i ritardi dell'agricoltura toscana.

A fine secolo, un primo duro attacco, che non solo mise in discussione il ruolo del mezzadro, ma soprattutto la stessa validità generale dell'istituto mezzadrile, venne da Luigi Tramontani. Questi propose di sostituire il contratto di mezzadria con un contratto di locazione che affidasse alla famiglia lavorativa una quota fissa di prodotti in natura, più precisamente soltanto quello che era necessario al sostentamento della famiglia colonica⁸.

Gli anni '20 del XIX secolo furono caratterizzati da una crisi conseguente al ribasso dei prezzi che non risparmiò nessuno dei prodotti dell'agricoltura toscana: cereali, seta e, soprattutto, olio e vino. Stretti nella morsa della crisi i proprietari adottarono vari accorgimenti e presero diverse iniziative per superare il momento poco favorevole. Ci furono tentativi per limitare le spese di gestione e per tagliare gli investimenti, alcuni vendettero parte delle loro terre, fu ristretta l'area coltivata, si fece ricorso a nuove fonti di credito a breve termine (quali la Cassa di Sconto) e si cercò di diminuire il peso degli oneri sulla terra. Tali provvedimenti furono però efficaci solo a breve termine. Nel lungo periodo furono necessarie iniziative più ampie, come quelle che riguardavano la politica doganale dello Stato.

In relazione a questa situazione economica, fino agli anni '20, la discussione nella pubblicistica agraria si concentrò principalmente sulla

⁸ L. TRAMONTANI, *Progetto di un nuovo contratto colonico*, «Atti dell'Accademia dei Georgofili» (da ora «AAG»), III, 1796, p. 361.

rivalutazione del ruolo del proprietario. Principali sostenitori dell'idea che voleva i possidenti più attenti e interessati ai loro patrimoni, furono il Malenotti, il Gallizioli, il Tolomei e il Chiarenti⁹. Occorre tuttavia precisare che il patto di mezzadria non venne mai posto direttamente in discussione, almeno nei termini del suo abbandono.

La situazione cambiò proprio con la crisi degli anni '20 dell'Ottocento, quando il dibattito sulla mezzadria fu ripreso e ulteriormente approfondito. L'iniziativa di rimettere in discussione la validità di tale contratto fu presa dall'Accademia del Georgofili; ne emersero varie e decise prese di posizione. Aldobrando Paolini sostenne ad esempio il piccolo affitto contro le conseguenze negative della povertà dei mezzadri¹⁰. Sul versante opposto, a strenua difesa della mezzadria, si situa la posizione di Gino Capponi¹¹.

Una discussione ancora più approfondita sulla mezzadria, all'interno del ceto proprietario toscano, prese l'avvio a partire dal 1832. Risale a questa data un articolo del Landucci sulla povertà delle campagne granducali e sulla possibilità che ciò fosse causato dal sistema mezzadrile¹². L'articolo aprì un'ampia riflessione sulla validità del contratto di mezzadria; riflessione mossa anche dalla necessità di trovare un rimedio alla crisi determinata dal perdurare dei bassi prezzi agricoli. Più che un dibattito sulla mezzadria, si trattò di un esame complessivo dell'economia toscana e delle sue prospettive.

Uno dei principali protagonisti fu Cosimo Ridolfi. Il marchese non entrò subito personalmente nel dibattito, ma dal modo in cui propose e sottolineò le posizioni del conte De Gasparin¹³, di cui tradusse l'importante memoria sul «Giornale agrario toscano», si può dedurre

⁹ In proposito cfr. I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, pp. 395-398.

¹⁰ A. PAOLINI, *Se attese le particolari circostanze della toscana, possa essere più utile ai progressi dell'agricoltura di dare i beni rustici ad affitto, piuttosto di darli a colonia*, Memoria coronata nella solenne adunanza del dì 16 dicembre 1821, «Continuazione AAG» (da ora «CAAG»), III, 1823, pp. 48-49.

¹¹ Cfr. G. CAPPONI, *Rapporto della Deputazione accademica intorno alle memorie inviate al concorso sulla questione: Se attese le particolari circostanze della Toscana, possa essere più utile ai progressi dell'agricoltura il sistema di dare i beni rustici in affitto piuttosto che darli a colonia*, «CAAG», IV, 1824.

¹² L. LANDUCCI, *Considerazioni sulla povertà del contado toscano*, «Giornale agrario toscano» (da ora «GAT»), VI, 1832, p. 505.

¹³ Prefetto del Dipartimento del Rodano e proprietario nei pressi di Orange, in una zona dove dominava il sistema mezzadrile.

il suo pensiero rispetto alla questione mezzadrile¹⁴. In proposito, in accordo con De Gasparin, Ridolfi sembra mirare a un superamento graduale del contratto di mezzadria, da ottenere per vie moderate e indolori: un'evoluzione della mezzadria, più che la sua sparizione.

Intanto nel 1833, e poi nel 1834, Gino Capponi ribadiva la sua posizione di appoggio al contratto come difesa dello *status quo* in fatto di investimenti, unito a un uso migliore dei capitali ancora da investire, mentre Landucci interveniva nuovamente sull'argomento dimostrandosi favorevole alla coltivazione per mezzo dei giornalieri. A fine 1833 entrò nel dibattito anche Vincenzo Salvagnoli, critico della mezzadria, che caldeggiava l'affitto ai contadini, con la consapevolezza che lo scopo del proprietario terriero era ormai la ricerca del profitto. Nel 1834 la mezzadria trovò un altro strenuo difensore in Napoleone Pini-Carboncelli, che si rifaceva agli argomenti del marchese Capponi¹⁵.

Fra le varie posizioni, una delle più articolate fu quella di Cosimo Ridolfi. Il marchese, pur riconoscendo l'inadeguatezza della mezzadria nei nuovi tempi, ne prospettava i limiti soprattutto nel quadro della situazione economica contingente, che rendeva estremamente necessaria la modifica dei sistemi agrari; mentre non affrontava il dibattito sul piano sociale. Ridolfi avversava cioè la mezzadria nel momento in cui il contratto si rivelava un limite all'introduzione di nuove pratiche agrarie o all'investimento di capitali, ma non voleva in quegli anni un rapporto di produzione alternativo che sostituisse il patto colonico. Del resto proprio in quella congiuntura, mentre da una parte prospettava la convenienza economica del superamento del sistema mezzadrile, dall'altra cercava, nelle sue proprietà, di adottare un complesso di innovazioni che fossero compatibili con la presenza di tale istituto.

¹⁴ A.E.P. DE GASPARIN, *Memoria sulla mezzadria*, «GAT», VII, 1833.

¹⁵ Per le posizioni dei vari autori cfr. G. CAPPONI, *Su i vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzadria*, Memoria letta nella seduta del 14 aprile 1833, «CAAG», XI, 1833, pp. 194-195 e *Memoria seconda intorno alle mezzerie toscane*, letta nell'adunanza del 6 luglio 1834, «CAAG», XII, 1834. Vedi poi L. LANDUCCI, *Intorno al sistema di mezzadria in Toscana e più particolarmente nella provincia senese*, «GAT», VII, 1833; V. SALVAGNOLI, *Lettera al marchese Gino Capponi da Livorno del 20 novembre 1833 e Prospetto della discussione sulle mezzerie suscitata dal «Giornale agrario toscano», e determinazione dei dati fondamentali per risolvere le questioni proposte*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, Firenze, 1934, I; N. PINI-CARBONCELLI, *Dubbi intorno ai sistemi di concessione dei beni rustici che si vorrebbero sostituire al sistema della colonia parziaria*, «CAAG», XII, 1834.

Se pur con qualche differenza rispetto a Ridolfi, anche Bettino Ricasoli non riteneva indispensabile l'abbandono della mezzadria: per il barone, che si preparava negli anni '30 a divenire un proprietario-imprenditore in Chianti, era sufficiente togliere spazi al contadino riguardo ai metodi di coltivazione, e affidarli al proprietario. Spettava a questi perseguire l'opera di rinnovamento agricolo, anche attraverso un rigido controllo del lavoro contadino stesso.

Agli inizi degli anni '40 aumentarono gli interventi a favore del contratto mezzadrile: lo stesso Salvagnoli si pose dalla parte della difesa di detto contratto¹⁶. In seguito, nel corso degli anni '40, il dibattito si affievolì senza che avesse portato ad alcuna posizione risolutrice. L'unico elemento che emerse in questo periodo fu il delinearsi, all'interno della classe dei proprietari terrieri, di due diversi tipi di proprietari: il proprietario tradizionale e quello imprenditore, che fu poi il protagonista principale dell'evoluzione ottocentesca della mezzadria in senso capitalistico. I già citati Ridolfi e Ricasoli furono due esponenti di rilievo di quest'ultima categoria, ma non i soli; altri proprietari, soprattutto nella Toscana occidentale, seguirono il loro esempio.

Nei primi anni '50 del XIX secolo sopraggiunse la prima grande calamità nei raccolti del vino, determinata dal propagarsi dell'infezione di una crittogama, l'oidio, che interessò l'Italia subito dopo la Francia. Dopo l'oidio, i vigneti europei furono colpiti da altre due malattie. Per la prima, la peronospora, la chimica offrì un rimedio, anche se non una cura atta a debellare il male alle radici. La seconda fu la fillossera, la distruttrice più o meno veloce di tutti i vigneti europei tra Otto e Novecento, con la sola speranza del reimpianto su base americana per un nuovo inizio dei vigneti. In epoche successive, queste malattie determinarono aumenti dei debiti colonici e resero più urgente, secondo i proprietari, la necessità di un cambiamento nell'ordinamento agrario delle campagne. La prima crisi, dovuta all'oidio, fu determinante per la proposta di Cosimo Ridolfi della sospensione della mezzadria e a favore di una conduzione diretta delle terre dei poderi, in modo da procedere più speditamente nei miglioramenti agrari voluti dal proprietario¹⁷.

¹⁶ V. SALVAGNOLI, *Sulla proprietà fondiaria e la mezzadria*, Memoria letta il 2 maggio 1847, «CAAG», xxv, 1847.

¹⁷ Cfr. C. RIDOLFI, *Intorno ad un'esperienza agraria tentata per migliorare le condizioni*

Una successiva ondata di discussioni su questo contratto agrario si verificò nel 1870-1871, in coincidenza con analoghe iniziative e indagini sul *métayage* che si ebbero in Francia. La maggioranza dei proprietari si schierò nuovamente a favore della conservazione del sistema mezzadrile sulle loro terre, anche se non mancarono critiche a questo istituto. Più palesemente che nelle discussioni passate, si affaccia l'idea del contratto mezzadrile come argine contro la penetrazione del pensiero socialista e della lotta di classe nelle campagne.

Agli inizi del XX secolo, in Toscana, proprietari, agronomi ed economisti ripresero ancora una volta la discussione sulla mezzadria. L'evento scatenante fu però, stavolta, del tutto nuovo: la comparsa dei primi scioperi dei coloni.

L'avvio delle agitazioni mezzadrili si ebbe tra il 1900 e il 1902 e il fenomeno continuò nel decennio successivo. Di particolare rilievo furono gli scioperi del 1902 nella zona di Montepulciano e Valdichiana, e del 1906 nelle campagne circostanti Firenze.

I fattori che determinarono l'insorgere di questi scioperi furono molteplici; in particolare, agì la crescente importanza dell'investimento di capitali di esercizio nell'azienda, che comportava un sensibile aggravio per i mezzadri. Si assisteva infatti in questo periodo a un notevole aumento dei capitali circolanti necessari alla conduzione del fondo, per l'introduzione di nuovi strumenti e macchine, quali aratri in ferro, trebbiatrici ecc., e per l'uso crescente di concimi chimici, di zolfo e solfato di rame contro le gravi infestazioni di peronospora e di oidio. Oltre a ciò, in quegli anni vennero aumentati gli oneri previsti dai patti aggiuntivi; in particolare, si richiesero ai coloni un numero maggiore di fosse a vite, a causa sia delle infestazioni crittogamiche e fillosseriche, che rendevano necessario il reimpianto dei vigneti danneggiati, sia di un interesse maggiore da parte dei proprietari toscani per il settore viti-vinicolo¹⁸.

di quei contadini, che non sanno o non possono avvantaggiarsi col perfezionare l'arte agraria, Memoria letta nell'adunanza ordinaria del 6 luglio 1851, «CAAG», XXIX, 1851. Vedi anche ID., *Della mezzzeria in Toscana*, «AAG», Firenze, n.s., II, 1855, pp. 187-209 e 407-437.

¹⁸ In proposito vedi sia le diverse tesi esposte da Pampaloni e da Sereni rispettivamente in U. PAMPALONI, *Variazioni e tendenze del patto fiorentino di mezzadria negli ultimi cento anni*, «Rivista di Economia Agraria», XII, 1957, pp. 172-196, e in E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, 1968, p. 292.

Le agitazioni mezzadrili degli inizi del XX secolo non ottennero grossi risultati, se non quello di suscitare l'interesse del Partito socialista e cattolici «democratici cristiani», che iniziarono una capillare azione di propaganda tra i mezzadri.

Analizzando le diverse posizioni assunte nei confronti della mezzadria in questi anni, emerge un aspetto fondamentale: il sistema, agli occhi dei proprietari, andava difeso per motivi non tanto economici, quanto sociali. Come già era emerso nelle discussioni degli anni 1870-71, essi vedevano infatti il contratto mezzadrile come un mezzo per mantenere l'ordine e la pace nelle campagne, attraverso un costante controllo sui propri contadini; contrastavano qualsiasi forma organizzativa della categoria, non riconoscendo le reali esigenze economiche che erano alla base degli scioperi e delle proteste e insistendo sul carattere societario del contratto¹⁹.

In tal senso va interpretato, ad esempio, il giudizio dei cattolici italiani, improntato a una valutazione favorevole della mezzadria. Veniva infatti esaltata la validità di questo contratto agrario, come fattore determinante per la conservazione dell'ordine sociale, come apportatore di armonia fra le classi sociali e fautore del progresso agricolo, anche se si riconosceva in esso la presenza di alcuni patti gravosi.

Al contrario il Partito socialista, in conformità con l'atteggiamento della Federterra, considerava la mezzadria non come un patto societario, ma come un vero e proprio contratto di lavoro, dove il lavoratore era solo un salariato, la cui remunerazione era costituita da una quota del prodotto.

Nel complesso, l'indiscutibile successo di questo contratto nel corso dei secoli, e la sua resistenza nel tempo, non furono però certo legati a interessi di ordine sociale; i fattori economici svolsero un ruolo incisivo e determinante nella sua lunga storia. La mezzadria servì da salvaguardia degli investimenti di capitale operati dal proprietario, e fornì nei secoli una manodopera poco costosa e attenta, organizzata in famiglie in cui ciascun membro aveva mansioni specifiche e anche, spesso, specialistiche.

Nel secondo dopoguerra, più che mai, il dibattito sulla mezzadria si intreccia alle lotte mezzadrili, prima e contemporaneamente allo sviluppo industriale. A partire dall'instaurarsi della democrazia

¹⁹ Cfr. A.M. PULI, *Le discussioni sulla mezzadria toscana (1900-1915)*, cit., pp. 133-138.

in Italia, e non senza sorpresa da parte di molti, le campagne mezzadrili danneggiate dall'economia fascista e che avevano strenuamente difeso, durante la guerra, i capitali loro affidati (come il bestiame) si rivelarono, nel loro comportamento elettorale, schierate a fianco del Partito comunista, che nel dopoguerra ne sostenne attivamente le rivendicazioni.

Tra la metà degli anni '50 e i primi anni '70 del XX secolo la questione mezzadrile ha fatto parte di un importante dibattito storiografico, relativo ai modi di impianto e di diffusione del modo di produzione capitalistico in Europa e in Italia. In particolare, ancora aperta è la discussione su quale sia stato il rapporto tra l'agricoltura mezzadrile, la sua evoluzione e lo sviluppo agrario in senso capitalistico.

La storiografia italiana di ispirazione marxista ha continuato, in quel periodo, a considerare la mezzadria come il retaggio di una economia consuetudinaria e tradizionale, che si opponeva a una economia di mercato.

Già nel 1947, tuttavia, un'interpretazione molto più duttile di questo contratto fu avanzata da Emilio Sereni. Storico marxista, Sereni da un lato riconduceva il contratto di mezzadria nell'alveo dell'ortodossia marxista della transizione dal feudalesimo al capitalismo; dall'altro – e qui è il suo lato più fecondo – insisteva sugli elementi di novità, emergenti a suo avviso nella seconda metà del XIX secolo. Sarebbe stata quella l'epoca di un processo di penetrazione del capitalismo nelle campagne, che aveva al suo centro l'aumento del peso economico della fattoria, nella quale il proprietario o il suo agente si muovevano in un'ottica nuova, capitalistica. Sereni individuava in quel periodo il momento di transizione al capitalismo e il passaggio da una economia semi-naturale a una economia che cercava un maggiore inserimento nel mercato²⁰.

Alcuni anni fa Mario Mirri, in occasione del Convegno di studi organizzato a Siena in memoria di Giorgio Giorgetti, ha presentato una esauriente esposizione delle tappe percorse nello studio della Toscana mezzadrile dalla storiografia del secondo dopoguerra²¹.

²⁰ Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, cit.

²¹ Vedi su questa tema l'ampia ricostruzione fatta da M. MIRRI, *La storiografia italiana del secondo dopoguerra tra revisionismo e no*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, a cura di P. Macry-A. Massafra, Bologna, 1994, pp. 27-102.

Sia Mirri, sia Giorgetti si ricollegavano alle linee interpretative di Sereni. Secondo Mirri, all'interno della vecchia realtà fanno la propria comparsa «elementi capitalistici quali l'iniziativa imprenditoriale con maggiori investimenti, l'utilizzazione consapevole di un determinato capitale di esercizio e, dunque, la possibilità di un'aliquota di profitto»²². In seguito Mirri intervenne nuovamente sulla questione mezzadrile, affermando che il mantenimento di questo contratto non fu tanto motivato da una "scelta", quanto da motivi economici legati alla difficoltà di smantellare i capitali già incorporati nelle strutture specifiche dell'agricoltura mezzadrile, quali le piantagioni e l'appoderamento, e legato alla possibilità di un maggiore sfruttamento del lavoro dei contadini e delle pratiche esistenti²³.

Alla fine degli anni '60 si apre una nuova direzione di ricerche, destinata a rivelarsi molto produttiva per lo studio dei contratti in generale. Essa si avvale dello studio degli archivi privati delle famiglie proprietarie di terre. I risultati delle ricerche delineano un quadro diverso della mezzadria. Poderi, fattorie, mezzadri e proprietari sono inseriti per la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento in una storia nuova, guidata da un gruppo di proprietari-imprenditori, quali Biffi Tolomei per il secolo XVIII, e per il successivo Ridolfi, Ricasoli, Cambray Digny, Lawley, Toscanelli e molti altri, che assunsero un indirizzo "progressista" nella gestione dei propri possesi.

L'evoluzione del paesaggio agrario, degli insediamenti e del sistema produttivo in Italia centrale in età moderna (XVI-XVIII secolo)

La diffusione del contratto

Durante il secolo dell'"uomo raro", il ripopolamento della fascia centrale della penisola italiana era proceduto di conserva con il fe-

²² M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, nel volume collettivo *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma, 1970, p. 394.

²³ Cfr. ID., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, nel volume collettivo *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di G. Giorgetti, Firenze, 1979, I.

nomeno di riaccorpamento della proprietà terriera. Attorno alla metà del secolo XV, molti indizi lasciano supporre che la crisi demografica fosse in via di superamento e che fosse in atto una ripresa economica consistente. La rete urbana dell'Italia centro-settentrionale aveva resistito alla crisi e nel XV secolo era nuovamente in crescita²⁴. Benché la percentuale di popolazione urbana fosse complessivamente diminuita, in questa parte d'Italia, insieme ai Paesi Bassi, restava di gran lunga la più elevata in Europa.

Secondo Aymard, l'organizzazione commerciale di quest'area raggiunse tra il 1450 e il 1500 il suo più alto grado di perfezione²⁵. La forza e il dinamismo delle economie urbane continuarono a influenzare il settore primario, condizionandone le trasformazioni. La conquista politico-economica del contado ebbe come conseguenza una domanda urbana che attirava una parte consistente della produzione agricola delle campagne, la lotta cittadina alle autonomie delle comunità rurali, l'esproprio per varie vie della fruizione di diritti collettivi sulle terre e la diminuzione della forza della proprietà ecclesiastica. Ne sarebbe conseguita una precoce affermazione del mercato della terra, del lavoro e della produzione agricola. Questo avrebbe gettato le basi per una doppia rivoluzione agraria: la prima, organizzata attorno alla mezzadria poderale iniziata nel contado fiorentino e destinata a diffondersi in aree più vaste; la seconda, rappresentata dall'impianto precoce nella bassa pianura del Po della grande azienda concessa ad affittuari dotati di capitali mobiliari: gli antenati, con almeno tre secoli di anticipo, dei *fermiers* della grandi aziende capitalistiche della Francia e dell'Inghilterra.

Aymard sostiene dunque che, pur se a titolo diverso, sia la mezzadria poderale dell'Italia centrale, sia il grande affitto, che si svilupparono nel basso Medioevo e continuarono a crescere in età moderna, ebbero un carattere "rivoluzionario", di cui la discussione storiografica attorno alla "terrierizzazione" della ricchezza urbana e dei suoi supposti effetti negativi ai fini dello sviluppo economico in età moderna ha smarrito la percezione. Le due "rivoluzioni agrarie"

²⁴ S. ANSELMINI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, 1978, pp. 31-59: 39.

²⁵ M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II, *Letà moderna: verso la crisi*, Torino, 1991, p. 27.

avrebbero permesso ai proprietari urbani borghesi, ma anche all'aristocrazia fondiaria e alla Chiesa, che li avrebbero imitati, di riorganizzare le campagne e la produzione agricola e far diventare l'agricoltura un investimento produttivo alla stregua di quelli effettuati in altri settori economici²⁶. Si deve aggiungere a questo che, date tali premesse, le possibilità di sopravvivenza di una proprietà o almeno di un possesso contadino, come si verificarono altrove in Europa, risultarono molto più difficili.

Il sistema agrario basato sulla mezzadria poderale si trovò ad affrontare una nuova prova con la crescita demografica di fine Quattrocento e inizi Cinquecento. Fino ad allora, poderi e mezzadria erano stati in Toscana il connubio della riconquista di terre da strappare nuovamente all'incolto, alla selva, ai rovi, per nuovi dissodamenti. I vuoti demografici erano stati colmati anche con immigrazioni da altre aree.

Il fenomeno è stato studiato soprattutto per le Marche. Qui la mezzadria poderale non era arrivata prima della crisi del XIV secolo. La ripresa agricola fu inizialmente affidata a coloni enfiteuti, con una concessione *ad pastinandum*, al termine della quale la terra bonificata e resa produttiva veniva divisa tra il proprietario e il colono. Le Marche si riempirono di forestieri per lo più provenienti dall'Italia settentrionale, ma anche di slavoni e albanesi che arrivarono dall'altra parte dell'Adriatico²⁷. Sempre nelle Marche, con ritardo rispetto al caso toscano, nelle aree a maggiore sviluppo agricolo, i più grandi proprietari terrieri, che erano anche mercanti di vino e olio, sperimentarono all'inizio del XV secolo il sistema della mezzadria che si definisce del tipo classico. Il mezzadro marchigiano era definito *tumbario* perché viveva nella *tumba*, intesa come «casa costruita in muratura sulla parte più alta del terreno»²⁸ e doveva avere tutti i suoi annessi agricoli (fienili, magazzini, *fovea a grano*, tettoie, cantina, stalle). Nella mezzadria poderale, come si impianta ad esempio frequentemente nell'area della signoria dei Malatesta, il proprietario forniva tutto il bestiame, il carro agricolo, le botti, i fieni e metà delle sementi. Il colono era responsabile di quanto gli era

²⁶ *Ivi*, pp. 38-41. È da notare, a proposito della mezzadria, che Aymard, pur non citando Sereni, ne riprende l'interpretazione positiva almeno per i primi secoli della sua storia.

²⁷ S. ANSELMINI, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa Risparmio Jesi - Consorzio Librai marchigiani, Ancona, 1985, pp. 52 sgg.

²⁸ *Id.*, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, cit., pp. 41-42.

affidato e doveva, alla sua partenza dal fondo, lasciare tutto nello stesso stato in cui gli era stato consegnato, compresa la pulizia dei fossi e degli scarichi delle acque. La generale ricolonizzazione del territorio si effettuò dunque anche attraverso una prima moderna forma di appoderamento, come appare negli Statuti dell'epoca.

Per quanto concerne l'area emiliano-romagnola, non esistono molte ricerche sul tema della diffusione della mezzadria poderale. Ci sono studi per alcune aree; per lo più, tuttavia, si deve ricorrere a elementi informativi sparsi in ricerche che spesso hanno un diverso taglio, quale quello delle sistemazioni idrauliche del territorio e delle bonifiche in pianura, del paesaggio agrario, delle tecniche di coltivazione; il podere vi appare spesso come una struttura già presente.

In Emilia-Romagna, la mezzadria si estese soprattutto nella parte centrale, tra Reggio Emilia e Bologna, e verso Sud-Est, tra Imola e Forlì. L'area orientale, in particolare il Ferrarese, ebbe durante tutta l'età moderna gravi problemi idraulici, che furono risolti solo nella seconda metà del secolo XIX: qui l'appoderamento non arrivò mai, perché alla bonifica seguì l'introduzione della grande azienda con manodopera giornaliera.

Anche l'area dell'Emilia centro-orientale aveva problemi di difficile scolo delle acque, ma di minor gravità. Un'indagine compiuta per la bassa pianura emiliana compresa tra la parte settentrionale del ducato di Modena, quella occidentale del ducato di Ferrara (Bondeno), Carpi e Mirandola, ci permette di seguire tra la metà del XV secolo e l'inizio del XVII le attività di conquista e riconquista delle terre all'agricoltura, che procede dal centro alla periferia degli Stati, la crisi dell'agricoltura arcaica contraddistinta dai piccoli possessi contadini a campi aperti e l'affermarsi di un nuovo tipo di azienda, caratterizzata da *enclosures*, cui seguì la creazione di unità poderali accorpate di dimensioni medie e medio-grandi²⁹. Mentre a fine Quattrocento nelle campagne al confine con il ducato di Mantova continuavano a dominare selve e paludi, a est i possessi degli Este nel ferrarese manifestavano un sistema produttivo già maturo. La vasta proprietà estense era organizzata in *castalderie* suddivise in

²⁹ M. CATTINI, *Dai campi aperti al podere: sulle tracce della «rivoluzione agricola» cinquecentesca in Emilia orientale (prime indagini)*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1984, pp. 81-99: 81 sgg.

unità poderali affidate a mezzadri. Essi operavano in un regime fondiario molto dinamico; rotti i prati, si puntava sulla produzione di cereali e vino, ottenuti sugli stessi terreni con l'introduzione della coltura mista erbaceo-arborea. Negli ultimi decenni del XV secolo la piantagione di decine di migliaia di alberi organizzò la campagna secondo la tipologia della *piantata*. Il potenziale produttivo delle campagne coinvolte in queste trasformazioni aumentò notevolmente. La produzione agricola e la popolazione aumentarono durante tutto il periodo considerato, tanto che all'inizio del Seicento in molte parti della bassa modenese si superava la soglia dei 100 ab./kmq, una cifra doppia o tripla rispetto a quella della penisola³⁰.

Anche in altre aree dell'Emilia-Romagna, nel corso del secolo XVI, sotto la spinta degli alti prezzi dei grani, che favorivano gli investimenti in agricoltura, proprietari terrieri, ricchi banchieri e governi si impegnarono in bonifiche, che non ebbero però in alcuni casi un successo duraturo. Laddove questo si verificò, nei terreni sottratti all'impaludamento si crearono poderi a mezzadria.

Per quanto concerne l'Umbria, il caso più studiato è quello della città di Perugia. Qui, dal secolo XV, si verifica una diminuzione dei saggi di profitto della struttura artigiana e mercantile, mentre sempre più conveniente si manifesta l'investimento di capitali nella terra. L'economia perugina andò fortemente ruralizzandosi. Si accentra nel territorio il dominio della grande proprietà residente peraltro, come in Toscana o nelle Marche, nel perimetro urbano. L'elemento di maggior novità fu anche qui l'affermarsi di contratti parziari a breve termine. Fra di loro, la mezzadria fu quella destinata a prevalere nell'arco temporale che arriva fino al XVII secolo. Secondo Grohmann, «nel XVII secolo, ormai, quasi la totalità delle grandi e medie proprietà avrà una conduzione mezzadrile»³¹.

In Toscana, culla della mezzadria classica, ne restarono fuori tutta l'area maremmana e quella di Lucca e Pisa. Lucca seguirà una sua strada che non si incrocerà con la mezzadria poderale. Pisa e il suo contado, invece, la conobbero più tardi, a partire dalla fine del seco-

³⁰ *Ivi*, p. 96.

³¹ A. GROHMANN, *Problemi inerenti alla ruralizzazione e all'affermarsi della mezzadria in territorio perugino (secc. XV-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1984, pp. 185-213: 211.

lo XVI, e questo ritardo lascerà delle tracce sia nella stipulazione dei contratti, sia nelle forme dell'appoderamento. Ancora nel secolo XIX, infatti, nelle zone di pianura era presente una piccola proprietà contadina, che era riuscita a sopravvivere alla conquista dei grandi proprietari. I poderi di questi ultimi recavano evidenti le tracce di questa resistenza: erano molto più frazionati che altrove in Toscana, spesso frammentati in numerosi appezzamenti senza contiguità fra di loro. Dal canto suo, la Maremma dovette aspettare il XIX secolo, con il completamento delle prime bonifiche del tratto pisano prima, grossetano poi, per la costituzione dei primi poderi a mezzadria.

Nel complesso, il fenomeno dell'appoderamento interessò tutta l'Italia centrale, seppure con partenze a epoche diverse. Due sono i fattori che lo ostacolarono, in zone altimetriche opposte. La prima è quella delle pianure e dei fondovalle impaludati, malsani per la malaria, con problemi, oltre che di coltivazione, anche di rete di comunicazioni e di possibilità di insediamenti stabili. Qui l'appoderamento seguì il lento progredire delle bonifiche, lungo tutto il corso dell'età moderna e fino al XX secolo. La seconda è l'area della montagna. Oltre certi limiti altimetrici, quelli della vite e dell'olivo in particolare, non si trovano più poderi e mezzadrie, quale che sia la densità demografica della zona. Il suolo era troppo povero per poter garantire, oltre al mantenimento di una famiglia contadina, anche una rendita consistente, quale la metà del prodotto, a un proprietario del suolo diverso da questa.

Le forme del sistema produttivo: poderi e fattorie

Il processo di formazione del potere «è strettamente intrecciato e quasi fuso insieme alla storia del patto *ad medietatem*»³². Le conseguenze economiche della costituzione dei poderi, generalmente costituiti da appezzamenti contigui, furono sicuramente notevoli. Il processo tendeva a elevare il grado di utilizzazione dei mezzi di produzione. Secondo un agronomo cinquecentesco citato da Poni, in-

³² C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVIII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970, p. 457.

fatti³³, «si può meglio lavorare con un solo aratro et carro quaranta iugeri di terra uniti che venticinque che siano in diversi pezzi et lontani in più contrade». I riaccorpamenti di pezzi di terra furono favoriti anche dagli Statuti cittadini. Essi contribuivano inoltre a creare economie di scala nell'erogazione di forza-lavoro. Un contadino che doveva coltivare più pezzi di terra lontani tra di loro, come spesso avveniva per la frammentazione delle proprietà, perdeva infatti una parte consistente del suo tempo negli spostamenti suoi, del bestiame da lavoro, degli strumenti. Ancora, la coltivazione di un'unità accentrata diminuiva le spese per la sorveglianza dei raccolti e li salvaguardava meglio.

Il processo, in ogni caso, favoriva soprattutto le grandi proprietà, che potevano facilmente essere divise in unità poderali. I poderi si crearono dunque in due modi: o attraverso un accorpamento di pezzi di terra prima coltivati in altro modo – ad esempio, con contratti di affitto, di colonia parziaria, o direttamente dai piccoli proprietari precedenti – o con la messa a coltura di terre facenti parte di grandi o medie proprietà, che vennero appoderate, generalmente in un certo lasso di tempo. In questo secondo caso, la creazione delle unità poderali è più facilmente databile, perché rientra spesso in grossi momenti di colonizzazione, che interessarono non solo l'Italia, ma l'Europa mediterranea nel suo complesso. Uno di questi, per l'età moderna, avvenne tra la fine del XV e il XVI secolo. Un fenomeno analogo ebbe luogo due secoli dopo e continuò ininterrottamente fino a ben oltre l'Unità d'Italia.

Il potere rientra nel sistema di insediamento sparso; la famiglia mezzadrile vive generalmente da sola sul fondo che coltiva. Solo nei primi secoli di diffusione del contratto, e anche in certi casi lungo l'età moderna (come nei territori di nuova conquista all'agricoltura) nei poderi in via di formazione a seguito di bonifiche, poteva mancare la casa poderale. In questo caso, il mezzadro abitava in borghi rurali. In alcune zone periferiche, in grandi proprietà eredi di strutture feudali, continuarono a esistere minuscoli aggregati di case poderali intorno all'antico castello, in cui i mezzadri abitarono fino al momento della dissoluzione del contratto. In altre aree, soprattutto

³³ *Ibidem.*

nei grandi poderi di pianura, le case coloniche tra Sette e Ottocento divennero doppie, servendo di abitazione a due famiglie.

Dal momento in cui si forma, la casa contadina «è prima d'ogni altra cosa il polo di riferimento e di individuazione d'una certa azienda, il suo fulcro funzionale (...) l'azienda vi si riflette: e con la sua organizzazione agronomica e con i suoi rapporti di produzione e di gestione»³⁴. Ogni modifica ed evoluzione dei rapporti e dell'organizzazione ha come conseguenza un mutamento delle forme funzionali delle case mezzadrili.

La struttura, la grandezza, il materiale da costruzione di tali case varia enormemente nei secoli³⁵. A partire dalle fonti documentarie del secolo XIII, per durare talvolta fino al XVIII, in Toscana se ne trovano di costruite parzialmente o totalmente di terra battuta; in altri casi si tratta di capanne con scheletro in materiali lignei e copertura vegetale, o di costruzioni a metà tra la casa murata e la capanna.

L'età rinascimentale portò la pratica di case contadine erette ex novo su modelli, in scala ridotta, delle case signorili. L'influenza delle città nell'edilizia delle campagne, con proprietari cittadini che imposero i modelli secondo loro più funzionali e acconci, con maestranze che operavano tra città e campagna, addirittura, a volte, con un preciso disegno delle autorità centrali nell'edificazione di case poderali, fa sì che si debba stare molto attenti a non definire come tipiche di una qualche area case che, invece, debbono la loro architettura a influenze non locali.

Sempre nell'età rinascimentale si assistette alla diffusione del laterizio, come materiale più economico della pietra; questa continuò a essere diffusa nelle colline, dove veniva ricavata durante le operazioni di dissodamento e scasso per le piantagioni.

Nel Sei-Settecento la rappresentazione delle case che emerge dai cabrei rivela la maggiore complessità delle operazioni colturali e delle attività complessive che si svolgevano nel podere. Al corpo ini-

³⁴ L. GAMBÌ, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, 1976, pp. 479-504.

³⁵ Gli studi sulle case contadine hanno conosciuto in Italia una abbondante produzione tra il 1930 e gli anni '60. Dall'impostazione data inizialmente dai geografi si è passati a una visione che combina la visuale economica con quella etnologico-etnografica. Per una rassegna storiografica vedi A. GUARDUCCI, *La casa colonica da tema storiografico a problematica culturale: il caso toscano*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIII, 2, 1993, pp. 133-194.

ziale centrale si aggiunsero a epoche successive altri corpi di fabbrica, che servivano da stalle, ricoveri, magazzini, tinaie e cantine, talora anche da stanze supplementari per famiglie più numerose. Sotto il Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena si arrivò a progettare una architettura ufficiale per le case mezzadrili. Il Granduca stesso nei suoi possedimenti e alcuni altri grandi proprietari sul suo esempio ricostruirono nelle loro fattorie le case poderali su planimetrie ampie e con strutture al tempo stesso solide ed eleganti: simbolo evidente del nuovo interesse all'attività agricola, al benessere dei propri contadini, all'importanza data a che questo trasparisse immediatamente all'esterno con il segno più visibile sul territorio, la casa colonica.

Siamo qui nell'ambito della grandissima o grande proprietà, almeno per gli standard dell'Italia centrale. Già dal tardo Medioevo il proprietario cittadino aveva preso a inviare in campagna, a rappresentare i suoi interessi, un suo delegato, il fattore. Il proprietario si recava a sorvegliare le faccende agrarie trasferendosi durante alcuni mesi nelle ville di campagna, spesso gioielli architettonici, di cui specialmente le aree attorno alle città cominciarono a esser piene nel Rinascimento. Con la seconda metà del XVI secolo, a partire ancora una volta dalla Toscana, apripista in questo genere di innovazioni, si fissò la dimora stabile del fattore in campagna, in una parte riservata della stessa villa signorile o in un edificio apposito, la fattoria. E *fattoria* si chiama in Toscana l'insieme dei poderi amministrati da un agente; il termine analogo per l'Emilia e l'Umbria è *tenuta*³⁶. Il fattore ebbe inizialmente un ruolo amministrativo-contabile e di controllore della buona gestione contadina dei poderi. Soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento, a seguito delle trasformazioni intervenute nel contratto, tese a restringere l'autonomia del mezzadro nella gestione del podere e di cui si parlerà in seguito, divenne sempre di più anche un organizzatore dei processi di produzione e trasformazione dei prodotti da immettere sul mercato, sia di parte padronale, sia colonica.

³⁶ Sui rapporti tra un proprietario terriero, il patrizio bolognese Innocenzo Malvasia, e un suo fattore all'inizio del XVII secolo, vedi R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. Le "Istruzioni di agricoltura" di Innocenzo Malvasia (1609)*, Bologna, 1979. Sul ruolo della fattoria in Toscana nei secoli successivi, vedi E. LUTTAZZI, *Fattori e fattorie nella pubblicistica Toscana fra '700 e '800*, cit.

Dalle campagne della mezzadria non partivano infatti solo i prodotti agricoli, così come lasciavano i campi dopo la raccolta. I cereali venivano divisi sull'aia al momento della trebbiatura, e partivano in sacchi verso la città – se destinati alla vendita – o verso i mulini – se riservati all'autoconsumo colonico o anche padronale –. Il destino delle uve andava dalla pura e semplice ripartizione delle medesime, uso assai raro, a quella del mosto, come avveniva nel Bolognese, alla divisione del vino, la pratica più frequente in Toscana. Quando la vinificazione divenne un'arte e poi una vera e propria industria, essa fu sottratta all'ambito delle attività del mezzadro e posta sotto il controllo della fattoria, dove erano situate le cantine. Lo stesso avveniva per la produzione dell'olio: le fattorie erano dotate di frantoi per le olive e commercializzavano il prodotto finale. Il fattore aveva inoltre in mano il rapporto con il mercato anche per i prodotti e il bestiame, sia in entrata sia in uscita dalla fattoria. Il suo divenne dunque un ruolo molto complesso, che non a caso si cercò soprattutto in Toscana – terra di fattorie – di professionalizzare, nel XIX secolo, con apposite scuole agrarie. Di fatto, tuttavia, i fattori continuarono a provenire per lo più dal ceto contadino, da famiglie di mezzadri particolarmente preparate dal punto di vista tecnico o da quelle di altri fattori; le conoscenze venivano acquisite, come è qui veramente il caso di dire, sul campo.

Poderi, paesaggio agrario e sua evoluzione

Secondo Carlo Poni, attento e originale studioso in questo campo, la mezzadria ha segnato una forte impronta sul paesaggio agrario italiano e ha impresso profondamente, nel lungo periodo, la sua orma nelle strutture produttive: «Penso alla formazione del podere con la casa, la stalla, la concimaia, ecc., all'estensione e al rafforzamento delle chiusure, alla intensità delle sistemazioni idraulico-agrarie, alla introduzione di intense rotazioni, alla diffusione della piantata (essenziale in un paese precocemente deficitario di combustibile), all'enorme sviluppo della vite e della gelsicoltura...»³⁷.

³⁷ C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVIII*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., p. 460.

In un paese come l'Italia, di antichissima colonizzazione, in cui le vocazioni ambientali sono state elaborate in maniera complessa dagli uomini³⁸, il terreno agrario era un bene tanto prezioso quanto fragile³⁹. Tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, la pressione demografica spinse la popolazione delle aree mediterranee da un lato a risalire i fianchi delle colline già coltivate, per strappare alle selve e alle terre incolte delle terre da arare. Dall'altro, un movimento colonizzatore si manifestò anche verso il basso, scontrandosi in questo caso con i consueti nemici all'insediamento agricolo: il disordine idrogeologico, le paludi, gli acquitrini, la malaria. La posta in palio, per chi sopravviveva, era la conquista della terra più fertile, un miraggio per le popolazioni affamate dei secoli di *Ancien Régime*. In entrambi i casi la messa a coltura delle terre comportava un successivo, costante impegno di mantenimento e cura del suolo, nel quale il podere ebbe una parte centrale.

La sistemazione idraulica delle pianure prevedeva tre tipi di interventi, di cui il primo, la difesa del territorio dalle alluvioni con la costruzione e il mantenimento delle arginature e delle altre opere idrauliche⁴⁰, era anche il più difficile come progetto, impegno finanziario e risvolti politici. Si trattava di imprese lunghe e costose, che nessun proprietario, per quanto grande, era in grado di affrontare da solo. I problemi di idraulica investivano ampi territori e solo i governi di Stati in cui esistevano grandi capitali accumulati in città commerciali – Venezia, Milano, Firenze, furono in grado di intraprenderle –.

Il secolo XVI, e soprattutto la sua seconda metà, fu contrassegnato da un grande impulso alle opere idrauliche in Italia centrale. In Emilia, ai problemi tecnico-idraulici da risolvere si aggiungevano quelli politici, perché lungo il corso inferiore del Po correvano i confini di numerosi stati e staterelli. Tra il 1550 e il 1580

³⁸ L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. 1, *Annali*, Torino, 1972, pp. 5-60.

³⁹ G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in *Storia d'Italia*, vol. 1, *Annali*, Torino, 1972, pp. 63-132.

⁴⁰ Vedi sulla distinzione dei momenti fondamentali della bonifica, messi in luce analizzando il caso padano, F. CAZZOLA, *Le bonifiche nella valle padana: un profilo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxvii, 2, 1987, pp. 37-66.

«tutta la bassa pianura emiliana e romagnola assomiglia a un immenso cantiere»⁴¹.

In Toscana, i Granduchi, sin da Cosimo I, poi con Ferdinando I, nella seconda metà del secolo XVI, di cantieri ne aprirono due. Il primo, nella Maremma grossetana; dopo una serie di fallimenti, andò in porto solo tra il XIX e il XX secolo. Il secondo, quello della Val di Chiana, fertilissima pianura al centro della regione, diede già buoni frutti tra la fine del Cinquecento e il XVIII secolo. Le operazioni infatti, prima dell'era delle idrovore, avvenivano con il metodo delle colmate: lentissimo e poco dispendioso solo per il basso prezzo della manodopera. Questa è l'epoca delle bonifiche anche in altri Stati, entro e fuori d'Italia: vi si trovano impegnate Venezia e Napoli, così come consorzi di grandi capitalisti nel Languedoc.

Con l'accenno ai consorzi si è passati all'altro aspetto della bonifica, quella vera e propria, tesa ad accrescere la superficie agraria resa disponibile mediante il prosciugamento delle acque e realizzata spesso con consorzi di grandi proprietari. I contadini furono chiamati per secoli a partecipare a questa impresa, così come a mantenere le difese idrauliche sopra accennate. Era poi affidato al loro lavoro e perizia il raccordo tra la macroidraulica delle grandi opere di scolo e la microidraulica poderaie; e soprattutto la gestione, delicatissima e perenne, di quest'ultima. La microidraulica aveva la sua espressione a partire dal campo, che in pianura «non è solo uno spazio agrario, ma la cellula idraulico-agraria fondamentale del podere e del territorio». La sistemazione dei campi di pianura è analoga in Emilia e in Toscana: attorno al campo rettangolare si crea un sistema di solchi fra le porche e fossatelli trasversali (i solchi acquai) che costituivano le scoline di prima raccolta, temporanee; affossature permanenti ai lati più lunghi, come organi di seconda raccolta, e capifossi, da tenere continuamente al giusto livello di pendenza e profondità⁴². Non esisteva una meccanica identità tra unità idraulica e unità di coltivazione (il podere). In certi casi infatti, come nel

⁴¹ ID., *Il «ritorno alla terra»*, in R. ALONGE, *Il tramonto del Rinascimento*, Milano, 1987, pp. 103-168.

⁴² C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, 1982, pp. 31 sgg. Per la Toscana, C. PAZZAGLI, *Sul paesaggio agrario toscano fra Sette e Ottocento*, in ISTITUTO A. CERVI, *Annali*, 10, 1988, pp. 243-258: 253.

Ferrarese, un podere poteva constare di una o più unità idrologiche, le *braglie*.

Sui campi così sistemati si creò nei secoli un paesaggio a due dimensioni: quella orizzontale dedicata alle colture erbacee, e quella verticale, con filari di alberi cui per lo più si “marita” la vite: è il paesaggio della piantata padana, o di quella che Sereni definisce l'alberata toscano-umbro-marchigiana, i cui campi sono più stretti di quelli emiliani e consentono dunque un maggior numero di alberi⁴³. Le viti erano coltivate alte, in consociazione ad alberi, per lo più aceri. La foglia degli alberi serviva da foraggio per il bestiame, alleviando la sua cronica scarsità. I filari furono posti inizialmente al centro dei campi, poi solo ai bordi, in una o due file ai margini delle fosse di deflusso delle acque (la coltivazione detta in Toscana *a prode*) in modo che la loro ombra fosse meno dannosa alle colture erbacee. Nell'ambito di quest'ultime, l'innovazione dell'età moderna è l'introduzione di nuove colture, a scopo alimentare, come il mais, o industriale, come la canapa, che dal secolo XVI e soprattutto dal XVII in poi divenne la grande protagonista dell'economia del podere emiliano. Attorno alle sue esigenze colturali dopo la metà del XVIII secolo arretrò la piantata, soprattutto quella doppia; si introdussero nuovi sistemi di lavorazione del terreno⁴⁴, nuove organizzazioni del lavoro della famiglia mezzadrile, che da questa coltura esigente era profondamente segnata.

Anche la collina, di cui l'Italia è ben più ricca, aveva bisogno prima e dopo la messa a coltura di una accurata regimentazione delle acque superficiali. Dopo la deforestazione o il dissodamento occorre infatti impedire che il suolo, spogliato dagli alberi, perdesse lo strato produttivo e si riducesse a una landa desertica. Il degrado iniziò a essere evidente, in talune aree di precoce messa a coltura, già in epoca medievale, aggravato dalla pratica della coltivazione a rittochino.

Il paesaggio collinare dell'Italia andrebbe riconsiderato nella sua configurazione. È infatti, per sua natura, irregolare, e come tale sfugge a ogni classificazione rigorosa. Ogni roccia che si presenti, ogni vallone insuperabile dalle colture, fa cambiare forma alle par-

⁴³ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1974 (1961'), *passim*.

⁴⁴ C. PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, cit., p. 135.

ticelle. Non a caso tutte le discussioni fatte in sede storiografica sulla forma dei campi nelle zone della *charrue* (lunghi e stretti) rispetto a quelle dell'*araire* (a forma quadrangolare) andrebbero rivisti almeno in funzione dell'orografia. La situazione di partenza, infatti, presupporrebbe un terreno pianeggiante: l'eccezione, più che la regola, nel mondo mediterraneo, in cui si devono fare i conti con altri, inospiti convitati: rocce, declivi, letti di torrenti.

L'oggetto della sistemazione collinare è quello di assicurare «la difesa del suolo agrario, una sua più equilibrata economia idrica ed una sua più efficace lavorazione con la riduzione di campi tendenzialmente orizzontali e di conveniente ampiezza»⁴⁵. Di remota origine, la sistemazione a ciglioni o a terrazze ricorre, come diffusione, in ogni epoca di crescita demografica in terre di antico popolamento, e in cui l'unico sbocco possibile all'attività della maggior parte degli abitanti è quella agricola.

I tipi di sistemazioni montane e collinari nel paesaggio italiano tra il secolo XVI e il XIX sono diversi: le sistemazioni a ciglioni erbose, quelle a lunette (intorno a ogni singolo albero o intorno a due o tre, si mette un giro di sassi e sterpi, in modo che la poca terra non sia portata a valle); quelle a gradoni, senza un vero e proprio terrazzamento; e infine quelle a terrazze, con i ripiani sostenuti da muri a secco costruiti con le pietre eliminate dal suolo dissodato (le stesse pietre che sono usate per costruire le piccole case di ricovero dei contadini nei luoghi lontani dai villaggi, o le case dei coloni che risiedono stabilmente sui fondi).

Come l'Emilia è la regione dove l'idraulica di pianura raggiunge la sua perfezione tecnica, la Toscana è la terra più rinomata per le soluzioni trovate all'idraulica in pendio.

L'arte delle sistemazioni collinari era già avanzata in Toscana nel secolo XVIII. Il parroco sanminiatese Landeschi fu l'antesignano delle tecniche più sofisticate in questo campo⁴⁶. Il suo tentativo, come quello di molti altri agronomi del suo tempo, era di coinvolgere i proprietari terrieri in una buona gestione delle loro terre e a loro, in primo luogo, i suoi scritti erano rivolti⁴⁷. Nel suo testo il problema del con-

⁴⁵ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., p. 207.

⁴⁶ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, cit., pp. 17 sgg.

⁴⁷ G.B. LANDESCHI, *Saggi di agricoltura*, Firenze, 1807, 1775¹.

trollo delle acque costituisce un tema centrale. I proprietari e i fattori erano esortati a spendere nel fare o rifare arginature di rii, capifossi, e quant'altro serviva a trattenere la terra o impedire frane, che rischiavano di coinvolgere i campi coltivati. Altrettanto essenziale, tuttavia, era giudicata la conoscenza, da parte del contadino, del sistema delle acque, pena l'isterilimento del podere per mancanza di una opportuna manutenzione delle opere di difesa bene o male effettuate⁴⁸.

Già Landeschi aveva messo in luce come le acque, anche in collina, non fossero solo un male da esorcizzare con fatica e spese, ma potessero svolgere un'utile azione di livellamento delle concavità e di fertilizzazione dei suoli⁴⁹. Pochi anni appresso, un fattore dei Ridolfi, Agostino Testaferrata, mise a punto a Meleto in Valdelsa, futura sede della scuola per fattori di Cosimo Ridolfi, la sua tecnica delle «colmate di monte», mirante non solo a difendere i terreni dalle acque piovane, ma anche a utilizzarle per la «bonifica collinare», termine coniato per analogia sulle bonifiche di pianura. Testaferrata, che aveva alle spalle la stessa cultura pratica di Landeschi, sviluppò e mise a punto un sistema di livellamento dei fianchi delle colline. Esso consisteva nel costruire delle cavità in un punto della collina da sistemare, costruendo un argine. Dalle cavità partivano dei fossi che solcavano le pareti della collina stessa. Quando le acque piovane avevano riempito la cavità, si tagliava l'argine e le acque precipitavano nei fossi, che venivano alimentati con terra spalata dai lati. Questa terra, unita a quella che l'acqua trascinava nella sua corsa, andava a riempire più in basso le concavità che si volevano colmare e che erano precedentemente state a loro volta arginate. Così, passo dopo passo, il sistema delle colmate di monte permetteva di creare nuovi campi uniformi, con declivi dolci e facilmente coltivabili. La bonifica collinare era però completa solo con la creazione di fosse di scolo, che non esponessero nuovamente le colline ai danni del dilavamento superficiale e delle frane. Era cioè

⁴⁸ «se il lavoratore del piano sia trascurato e negligente intorno alla buona economia dell'acque, per tale negligenza arreca bensì danno al podere, perché lo rende meno fruttifero, ma il suolo non perde la sua naturale fecondità e la sua buona disposizione a fruttare allorché venga poi in mano di agricoltore diligente, che diverta le acque con senno. Non segue però così nel poggio, dove se l'agricoltore non s'intenda di economia di acque e non la pratici, riduce i fondi affatto sterili» (*ivi*, p. 146).

⁴⁹ *Ivi*, pp. 128-133.

necessario tracciare un sistema permanente di fosse, che permettesse alle acque di giungere fino al piano con regolarità e con una inclinazione non troppo precipitosa. Le fosse dovevano essere inclinate soltanto nella misura necessaria a permettere lo scorrimento delle acque, che venivano condotte in una fossa di testata da cui passavano alla fossa successiva, parallela alla precedente. Sui terreni colmati da questo tipo di procedimento, si impiantavano le coltivazioni "a spina", che sono tuttora considerate un esempio di architettura del paesaggio agrario collinare toscano⁵⁰ e ripristinate su una parte della fattoria Ridolfi di Meleto dalla Regione Toscana.

Un problema importante, ma di difficile soluzione, riguarda la dimensione e il numero delle unità poderali. Quanti poderi si trovasse, dunque, in una certa regione a determinate epoche, e quanti ettari comprendessero. Le fonti non ci permettono, purtroppo, di dare risposte certe a ciascuno dei due quesiti. Le più aggregate che esistano sono fonti fiscali: gli estimi del periodo dell'*Ancien Régime* e i catasti geometrico-particellari ottocenteschi. Il problema è che i catasti hanno misure esatte del territorio, ma non segnalano i confini poderali; gli Estimi precedenti danno una misura dei poderi, ma non è una misura geometrica: è una semplice stima a occhio. Una ricerca in corso per un'area del contado di Pisa, di cui si parlerà in seguito, cerca di tracciare, tra le altre cose, anche la mappa dell'evoluzione poderale fra XVII e XIX secolo. Se si può forse riuscire all'impresa per zone circoscritte, sarà più difficile arrivare a dei calcoli precisi per interi Stati preunitari. Le dimensioni dei poderi possono tuttavia variare moltissimo, anche nello stesso luogo e alla stessa epoca Luigi Della Fonte, un allievo di Ridolfi a Meleto, poi passato a fare il fattore in Val di Chiana, osservava nel 1844 che due poderi situati in quella pianura, su terreni identici e con caratteristiche del tutto analoghe, misuravano 10 ettari il primo e 50 il secondo⁵¹. Nei poderi della fattoria della Cava, vicino Pontedera, nel contado di Pisa, nel 1781 le aree variavano da 4,5 ettari a 51; a metà Ottocento l'ordine di grandezza andava da 6 e 26. La banda di oscillazione è sempre ampia, ma si era ridotta notevolmente, a seguito di un'opera di redistribuzione di terre fra i

⁵⁰ R. PAZZAGLI, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare: l'esperienza di Cosimo Ridolfi*, «Società e Storia», 27, 1985, pp. 37-83.

⁵¹ L. DELLA FONTE, *Alcune considerazioni sulla mezzeria*, «GAT», 1844, pp. 230 sgg.

poderi⁵². Se si prendono poi in esame le famiglie mezzadrili presenti sui poderi, sempre a metà Ottocento, si vede che il rapporto consumatori/lavoratori non varia molto tra podere e podere; sui poderi più estesi si trovavano le famiglie più grandi.

Le disparità erano molto spesso dovute alla maggiore o minore presenza di terreni incolti (sodivi, boschi, pascoli) compresi nel podere. Quando si parlava infatti della loro estensione, si affermava che essa dovesse essere adeguata alle capacità di forza-lavoro di una famiglia. Si parlava però, dunque, solo di estensione di terreno a coltura; e per famiglie che potevano peraltro avere una dimensione variabile, non solo nel tempo, ma alla stessa epoca.

È possibile tuttavia arrivare a dare delle linee di tendenza. Queste vanno nella direzione di un aumento progressivo dei poderi in tutta l'Italia centrale tra età moderna e contemporanea, della intensificazione delle colture al loro interno, della diminuzione degli spazi incolti e dei boschi e della altrettanto progressiva diminuzione delle loro dimensioni, mentre il numero dei componenti delle famiglie coloniche tende ad aumentare. Inoltre, in linea di massima i poderi di pianura tendono a essere più grandi di quelli di collina; quelli più vicini a città e borghi sono di dimensioni più contenute e con famiglie più piccole rispetto alla fascia periferica, perché interamente ridotti a coltura e con la pratica di un'agricoltura più intensiva: hanno spesso grandi orti, vi si coltivano primizie per il mercato cittadino.

Un *podere* significa sempre la presenza di un mezzadro? Non sempre. Ci possono essere livellari, o piccoli proprietari che coltivano le loro terre, dopo secoli di resistenza all'assalto della grande proprietà, o con un lavoro di risalita verso l'alto della scala sociale.

L'evoluzione del contratto di mezzadria poderale tra età moderna e contemporanea

Nel corso della sua storia, la mezzadria poderale si rivela un sistema sempre sensibile alle influenze del mercato. Per la famiglia mezzadrile l'attività sul podere e la quota-parte dei prodotti voleva dire innanzi tutto autoconsumo e autoriproduzione, cibo per sfamarsi, tetto per

⁵² ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Toscanelli*, Plantari della fattoria della Cava.

difendersi dalle intemperie, lana e canapa per i vestiti da lavoro. Dalla loro quota-parte poderale doveva però uscire anche un po' di denaro liquido, quel tanto o poco che serviva per accedere al mercato – il meno possibile, è vero – per qualche genere necessario o il cui acquisto poteva essere imposto per legge, come il sale.

La documentazione rimasta, relativa alle fattorie, ci rivela indirettamente molti elementi sull'evoluzione del contratto di mezzadria nei secoli. Si tratta però di un esempio parziale delle realtà poderali. Oltre alle lacune consuete, dovute al tempo, gli archivi sopravvissuti riguardano proprietà consistenti, mentre non abbiamo informazioni contabili sui casi di tutti quei poderi che fossero il solo possesso di un proprietario e di cui nessuno teneva una contabilità regolare. Certamente, dunque, le indicazioni che ci vengono dalla ricchissima fonte degli archivi di fattorie sono più attendibili, ai fini della ricostruzione di tendenze di lungo periodo o di eventi innovativi, laddove l'assetto prevalente nella distribuzione della proprietà terriera fosse quello della grande proprietà. In vaste aree dell'Italia centrale, troviamo proprio un tale assetto molto forte nella seconda metà del XVIII secolo, e con prospettive di rafforzarsi ulteriormente nel successivo.

Nelle grandi proprietà organizzate in fattorie, il conto corrente con il padrone fungeva da banca. I debiti e crediti tra proprietario e mezzadro si iscrivevano giornalmente sui brogliacci del fattore. Le cifre del dare e avere reciproco – soprattutto del dare colonico – si determinavano una volta l'anno, quando il padrone, solo o con la famiglia, si recava in villa (la *villeggiatura* ha questa origine) in occasione della chiusura dei conti dell'annata agricola, generalmente dopo la mietitura.

Gli studi delle contabilità di fattorie finora effettuati non hanno evidenziato, a nostro avviso, un processo di impoverimento nel tempo dei mezzadri nel lungo periodo, nel senso di un restringimento dei consumi e diminuzione del livello di vita. Lo stesso, grave fenomeno del debito mezzadrile nei confronti del padrone, che si accumulava un anno dopo l'altro, andrebbe riesaminato meglio. Di fatto, nella quasi totalità dei casi questo debito non veniva mai pagato per intero. Prima o poi finiva tra i crediti inesigibili, iscritti pro forma nei registri, fino a che qualche proprietario, nel suo testamento, li annullava definitivamente, esibendo l'immagine del benefattore, ma di fatto ratificando solo una perdita finanziaria pregressa.

Questo non significa certo che il problema del debito fosse alle-

gramente gettato sopra le spalle dalla famiglia contadina, ché anzi ne era condizionata nel suo comportamento giornaliero. Un capofamiglia mezzadro doveva lavorare il terreno altrui con una doppia responsabilità: nei confronti del proprietario, cui doveva in primo luogo rispondere per contratto, e della sua stessa famiglia, ivi compresi i figli, che non doveva rischiare di affamare. Un ceto contadino cui la letteratura colta – da quella letteraria alla agronomica – ha riservato ogni sorta di disprezzo e di accuse, spesso accolte in sede storiografica senza una riflessione critica adeguata, si è fatto carico per secoli della gestione di un territorio che conosceva di sicuro, palmo a palmo, meglio di ogni altro protagonista della vicenda, e che probabilmente, nel suo complesso, proprio grazie a questo si è conservato.

Per illustrare la diversità della condizione di vita di un mezzadro del XIX secolo rispetto a un suo predecessore di due secoli prima, sembra utile fare ricorso non ai tanti contratti che, tra Sette e Ottocento, moltiplicano le norme sulla manutenzione idraulica del podere, le rotazioni da seguire, i tipi di arature, le sementi da porre, i lavori sempre più minutamente enunciati a viti, olivi, boschi, l'attribuzione e il mantenimento del bestiame; quanto piuttosto a quelli che manifestano la vera svolta: l'intrusione, per contratto, nella sfera privata del comportamento familiare.

In questo contesto si entra pesantemente in una scritta colonica messa a punto dal Soprintendente Pietro Capei per i beni della Corona del Granduca di Toscana in Val di Chiana, datata 1817⁵³. In questa scritta, la perdita di autonomia della famiglia mezzadrile nei confronti del proprietario non è segnata tanto dal suo obbligo di seguire un certo avvicendamento indicato dal fattore o da analoghe norme, che pure lo sottopongono a un più stretto controllo sulla attività giornaliera della famiglia sul podere; quanto dall'articolo XII del contratto stesso e da quelli immediatamente seguenti. L'articolo XII stabiliva che «apparterrà all'Agente della Fattoria di destinare coll'approvazione dell'Amministrazione quello, che fra gli individui della famiglia dovrà fare il capo di casa, e questi potrà essere cangiato dall'Agente coll'approvazione dell'Amministrazione in tutte le occorrenze»⁵⁴. Nei due successivi articoli, si prescriveva che

⁵³ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Possessioni*, F. 5236, ins. 1. Cfr. *infra* Appendice.

⁵⁴ Cfr. *infra*, p. 99.

nessun membro della famiglia potesse prender moglie senza l'approvazione in scritto dell'Amministrazione, pena l'espulsione dal podere sua e della intera famiglia. Quale che fosse la condizione economica in cui viveva, la famiglia mezzadrile vedeva messe in discussione e poste sotto controllo padronale non solo le norme della sua riproduzione, ma anche una delle stesse regole di base della sua esistenza, il riconoscimento al suo interno della persona che la guidava e rappresentava. Era il segnale, precoce, di una crisi dell'antica gerarchia, proveniente dall'interno della gerarchia stessa.

Un caso esemplare: elementi sulla distribuzione della proprietà e sull'utilizzazione del suolo nel contado di Pisa nel XVI-XVII secolo ed evoluzione nei secoli successivi

Tra gli inizi del secolo XV e la metà del XVI le campagne pisane videro crescere la loro popolazione, soprattutto però nell'area collinare e in particolare nelle podesterie più esterne, le più lontane da Pisa e vicine al contado fiorentino. La crescita, dopo una battuta di arresto nella prima metà del secolo XVII, riprese con un alto tasso dalla seconda metà del secolo XVII e per tutto il Settecento. Le campagne poste nelle immediate vicinanze della città di Pisa, prima paludose, scarsamente coltivate e spopolate, furono, assieme ad alcuni centri minori posti nel Valdarno inferiore, una delle aree a più accentuata crescita demografica⁵⁵. Dal secolo XVI, la fertilità potenziale della pianura pisana stimolò l'interesse delle autorità fiorentine, sotto cui Pisa era passata nel 1406. Iniziò in quel periodo, infatti, il tentativo di «beneficare et aumentare le campagne pisane», con notevoli sforzi di sistemazioni idrauliche e di messa a coltura delle terre. Gli interventi compresero anche incoraggiamenti al popolamento dell'area, attraverso esenzioni fiscali. Dalla fine del XVI secolo e ancor più nei secoli successivi questo provocò una forte crescita della popolazione, l'espansione della media e grande proprietà dei cittadini pisani e fio-

⁵⁵ M. DELLA PINA, *La popolazione delle campagne pisane nel Settecento*, in Società Italiana di Demografia Storica, *La popolazione italiana del Settecento*, Bologna, 1979; A. DOVERI, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana alla metà dell'Ottocento*, Firenze, 1990.

rentini, la moltiplicazione del numero dei poderi e l'introduzione del contratto di mezzadria. La zona di pianura fu quella in cui si verificarono i maggiori interventi fondiari. Non bisogna peraltro dimenticare che, ancora a tutto il Seicento, in alcune aree – come Vicopisano e Cascina – anche la proprietà contadina locale, intesa come abitanti del “contado”, e come tali iscritti negli Estimi, soprattutto nelle figure di piccoli proprietari e livellari, restò presente e anche forte.

L'intervento della proprietà fiorentina e in misura minore pisana indebolirono, tra la seconda metà del secolo XVI e la prima metà del XVII, il peso della proprietà degli abitanti del contado e di quella ecclesiastica. Per quanto concerne però almeno la proprietà pisana, occorrerebbe tener conto dei casi di abitanti del contado che tra Quattro e Cinquecento si stabilirono a Pisa e divennero ai fini catastali cittadini pisani, conservando le terre che possedevano nel contado, ma cambiando “status”. Il discorso è valido anche per i secoli successivi. Per Pontedera e Ponsacco, ad esempio, nel corso del XVII secolo i maggiori “contadini” acquisirono la cittadinanza fiorentina e dunque l'entità delle terre in mano a quelli che restarono “contadini” apparentemente si ridusse, anche se le terre non erano passate di mano⁵⁶. In questa area di pianura, il più consistente strato di contadini proprietari non sembra infatti andare incontro alla perdita delle sue terre, agli inizi dell'età moderna, a vantaggio dei cittadini.

La penetrazione della proprietà fiorentina si ebbe verso due direttrici. I singoli cittadini fiorentini acquisirono beni nella periferia verso Firenze, soprattutto verso Palaia e Peccioli. Gli acquisti fondiari dei Fiorentini (spesso effettuati prendendo a livello considerevoli estensioni di beni ecclesiastici) ebbero come conseguenza la riorganizzazione delle proprietà con la creazione di poderi⁵⁷. La maggiore diffusione della proprietà fiorentina si ebbe però in larghi tratti di incolto in pianura. Gli stessi Granduchi acquisirono, con confische di beni

⁵⁶ L. CONTE, *Distribuzione della proprietà e utilizzazione del suolo nelle campagne pisane del XVII secolo*, in *Ricerche di Storia moderna*, III, Pisa, 1984, p. 475.

⁵⁷ P. MALANIMA, *La proprietà fiorentina e la mezzadria nel contado pisano*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., Firenze, 1979, I, pp. 345 sgg. Vedi i dati dell'Estimo del 1622 studiati da Menzione (A. MENZIONE, *La proprietà terriera nelle campagne pisane del secolo XVII: primo studio della distribuzione catastale*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., p. 478). Il dato è confermato da L. Conte per la potestaria di Pontedera (L. CONTE, *Distribuzione della proprietà e utilizzazione del suolo nelle campagne pisane del XVII secolo*, cit., p. 471).

dei ribelli, cessioni da parte delle comunità, compere, ottenimento di livelli, vaste aree, soprattutto della pianura da bonificare.

I Medici e molta altra parte della proprietà fiorentina non si limitarono dunque a entrare nel territorio con un processo di mera sostituzione ai proprietari precedenti, ma tesero a occupare degli spazi liberi, spopolati e in parte paludosi. Almeno in una prima fase, su questi non si ripeté la pratica fiorentina dell'appoderamento. In una descrizione delle fattorie della seconda metà del secolo XVI, quando gli amministratori dei Medici gestivano circa 34.000 ettari tra il contado di Pisa e la Maremma pisana, si rileva infatti come, accanto a qualche podere a mezzadria, nei beni del Granduca ci fosse una larga presenza di salariati e coloni parziari.

Nella pianura di Pisa, ancora per tutto il secolo XVII e XVIII, sia nei possedimenti dell'Arcivescovo di Pisa sia in quelli del Granduca, era lasciato ampio spazio ai pascoli per l'allevamento del bestiame e ai boschi, che nel caso dei Medici servivano anche a creare ampie riserve di caccia. In queste aree della pianura da bonificare, il processo di appoderamento fu lungo nel tempo, e costoso.

Il rialzo dei prezzi dei cereali nel corso del XVI secolo spinse a estendere, ove possibile, la coltura dei grani, ma in quest'area anche del riso, sfruttando l'abbondanza di acque. Lo stesso indirizzo produttivo si ritrova nelle fattorie dell'Ordine di S. Stefano, fondato nel 1562 e dotato nel Pisano di due fattorie, Badia S. Savino e Lavaiana. Per tutto il secolo XVII e XVIII vi si svolsero lavori di colmata e di lento appoderamento, fino a quando, sotto Pietro Leopoldo, i poderi delle fattorie furono concessi a livello (una forma di enfiteusi) seguendo un programma di smembramento della proprietà granducale e degli enti laici ed ecclesiastici, che ebbe diverse fasi e finalità.

Nel complesso, si evince quindi che nel territorio pisano non si riprodusse lo stesso modello fiorentino di appoderamento e mezzadria. Il processo fu in primo luogo più lungo, in parte per condizioni legate allo stato del territorio e alla situazione demografica, in parte anche, probabilmente, per diverse spinte economiche per la politica dei Granduchi riguardo a questo territorio. Oltre a questi elementi, tuttavia, emergono altre differenze. Ad esempio, in una parte almeno della pianura che fu appoderata dai Medici – relativamente alla fattoria di Vecchiano o ai beni posseduti in S. Giuliano – gli amministratori dei Granduchi non crearono poderi del tipo “clas-

sico”, con sopra la casa per il mezzadro: i coloni risiedevano in borghi, eredità delle antiche «terre murate». Alcune case sparse furono create molto più tardi. Questo tipo peculiare di appoderamento farà emergere delle differenze rispetto al resto del territorio fin oltre il secolo XIX, fino ai nostri giorni: la campagna di queste aree, infatti, non presenta la sopravvivenza delle case mezzadrili in eguale intensità delle altre zone del contado di Pisa o della Toscana in generale.

Il secolo XVIII non è stato studiato affatto quanto a diffusione dell'appoderamento in questa zona, e poco anche come mutamenti nella distribuzione della proprietà. Le indagini finora condotte sugli Estimi del Settecento e sui passaggi di proprietà nei primi decenni del secolo XIX indicano i seguenti fenomeni:

- una diminuzione consistente, nella seconda parte del secolo XVIII e poi nel periodo napoleonico, della proprietà ecclesiastica (sia per la soppressione di conventi e monasteri, sia per la cancellazione dell'istituto della manomorta ecclesiastica);
- un ritiro parziale dalla zona della proprietà fiorentina;
- una ripresa di vigore dell'iniziativa degli abitanti del contado per la vitalità di borghi commercianti e manifatturieri, con una borghesia che espande il suo dominio sulla terra e organizza i suoi possedimenti secondo lo schema podere-mezzadria;
- un regresso di forme precedenti di organizzazione della proprietà e rapporti con i lavoratori, quali il livello e l'affitto.

Qualche elemento sull'aumento dei poderi nel contado può essere tratto da un confronto tra alcuni studi, fatti su singole parti del contado di Pisa, e la situazione, per le stesse aree, al tempo del catasto ottocentesco. Tra l'estimo del 1622 e i dati rilevati due secoli dopo, l'aumento percentuale, per comunità, del numero dei poderi fu molto consistente: varia infatti dal 200 al 370%. In questo lasso di tempo, quindi, la Toscana occidentale stava sempre più rientrando nel “modello” toscano di organizzazione degli spazi rurali.

La mezzadria nel XX secolo: dall'apogeo della diffusione alla sparizione. Il caso toscano

Il 7 aprile del 1902 avvenne a Chianciano il primo sciopero dei mezzadri, proclamato da una lega formatasi poco tempo prima a

iniziativa dei socialisti. La lega aveva consegnato ai proprietari un memoriale contenente le rivendicazioni dei mezzadri. Le principali erano: imposta fondiaria, spesa per le lotte fitopatologiche (soprattutto con zolfo e solfato di rame) per le viti, e di macchina trebbiatrice, a intero carico del proprietario; parificazione della retribuzione delle giornate lavorative effettuate dai coloni a quella dei braccianti. I proprietari, che avevano inizialmente sottovalutato l'iniziativa, temendo per la sorte del bestiame di loro proprietà, accettarono un compromesso. Altri scioperi intervennero nella stessa area, e più tardi, nel 1906, nei comuni agricoli attorno a Firenze, con risultati molto più modesti, dal punto di vista dei mezzadri, di quelli strappati in occasione della prima iniziativa. La protesta rimase complessivamente circoscritta. Anche le leghe che l'avevano diretta si sciolsero poco tempo dopo. Sono queste, tuttavia, le avvisaglie di un clima mutato nelle campagne toscane, che si alimentava dal rafforzamento dell'apparato industriale della regione con le conseguenti trasformazioni sociali e politiche, dalla diffusione delle idee socialiste, dei sindacati, delle leghe. Dalle città e dai borghi, attraverso la propaganda di maestri, di medici, ma anche di artigiani a continuo contatto con i mezzadri, l'ondata di mutamento nelle mentalità cominciò a diffondersi nelle campagne ed emerse molto più energicamente nel primo dopoguerra. Il fattore esterno che catalizzò i contrasti in seno alla società italiana, tra i lavoratori delle industrie come tra quelli agricoli, fu infatti la prima guerra mondiale. L'esperienza della guerra, per quelli che partirono come per quanti restarono, fu uno spartiacque rispetto alla concezione della vita politica, alle aspettative sociali, alle modalità di aggregazione.

Nelle campagne toscane l'ostilità alla guerra fu molto forte, ma in una regione in cui la renitenza alla leva era sempre stata tra le più basse d'Italia, le reclute si presentarono anche in questa occasione per il 90% puntuali all'appello. Evidentemente, il senso dell'appartenenza a uno Stato, alla cui fondazione i Toscani avevano dato un contributo importante se non addirittura determinante, restava nella coscienza collettiva. Molte furono le famiglie mezzadrili private di una parte dei maschi adulti. Ciò nonostante, esse si accollarono le pesanti assenze dei giovani, aggravando il lavoro delle donne, dei bambini, dei vecchi, e riuscendo a ottenere, da quanti erano rimasti sul podere, quasi integralmente il reddito precedente.

Nel 1919 ripresero nelle campagne le agitazioni dei mezzadri, non tanto legate a una crisi economica, quanto all'attesa fino allora vana di ricompense per i sacrifici affrontati. L'esperienza che molti contadini avevano fatto del lavoro nelle industrie belliche, la scoperta di mondi e di ideologie nuove, che derivava dai racconti dei reduci o dai giornali, la cui circolazione fu in rapido aumento durante il conflitto, gonfiarono il ritorno della pace di aspettative di mutamento sociale, di un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, fecero divenire popolari gli ideali di uguaglianza.

Le prime elezioni del dopoguerra si tennero nel 1919 con un nuovo meccanismo proporzionale, che favorì su base nazionale il Partito socialista e quello popolare. Alle elezioni amministrative del 1920, i socialisti conobbero in Toscana una grande affermazione, conquistando 151 comuni (il 52%), mentre ai popolari andarono 54 comuni (il 18,7%). I liberalconservatori, esponenti del padronato, ottennero solo 80 comuni (27,6% del totale).

La vera novità del voto sembra rappresentata dalle campagne, dove mezzadri e braccianti si espressero massicciamente per il Partito socialista e per quello popolare. In quegli anni, il movimento mezzadrile toscano raggiunse un alto livello di lotte, che ottennero risultati importanti, ma frammentari e carenti di un riconoscimento generale. Ad esempio, il patto colonico regionale, stipulato il 6 agosto 1920 fra la neonata Associazione agraria toscana (organizzazione dei proprietari) e la Federterra, segnava il successo dei mezzadri su richieste centrali: la proroga tacita del contratto per tre anni, con la possibilità di una disdetta anticipata solo per «giusta causa»; il diritto del colono a essere sentito in relazione alla direzione culturale del podere; l'accresciuta remunerazione della famiglia contadina, ad esempio istituendo un premio di produzione per le colture industriali; l'accollo da parte padronale di tutte le spese per gli anticrittogamici e per le macchine trebbiatrici.

I proprietari, dopo aver ceduto ad accordi sull'onda degli scioperi, tentarono continuamente di svuotarli di contenuto o di limitarne la portata. Tra scontri e divisioni tra popolari e socialisti e con la lacerazione tra i socialisti e il nuovo Partito comunista, la conflittualità continuò a trascinarsi nelle campagne fino all'avvento del fascismo, che azzerò le conquiste mezzadrili.

I processi finora descritti furono infatti brutalmente interrotti

dalla reazione agraria, che ebbe come braccio armato la violenza dello squadristico fascista; l'ancor fragile tessuto associativo delle leghe e dei partiti nelle campagne fu in breve disgregato. Nel 1922 il nuovo patto concordato dai sindacati nazionali segnò lo smantellamento dei miglioramenti contrattuali ottenuti dai mezzadri negli anni precedenti, anche se non distrusse il ricordo della inedita mobilitazione politica e sociale che li aveva resi possibili. Il sindacato fascista, che stipulava monopolisticamente i capitoli in nome dei contadini, era spesso dominato dagli agrari. I grandi proprietari assunsero inoltre in molte località le cariche di podestà e di federale. Le campagne furono così "pacificate" e le organizzazioni di classe dei contadini ridotte all'impotenza.

I mezzadri conobbero nel periodo del fascismo dure vicende sul piano economico. Dopo una buona crescita negli anni 1922-1926, la decisione del governo fascista di rivalutare la lira tra il settembre 1926 e il dicembre 1927 invertì il ciclo economico ascendente; la politica di deflazione provocò un forte calo dei prezzi con qualche anno di anticipo rispetto alla grande crisi economica internazionale. Non tutti i prezzi diminuirono però nella stessa percentuale: si aprì infatti una forbice tra i prezzi dei prodotti venduti e quelli dei prodotti acquistati dagli agricoltori. In particolare, crollarono i prezzi di vendita di due prodotti essenziali, dal punto di vista della commercializzazione, del podere toscano, l'olio d'oliva (minacciato anche dalla concorrenza di quello di semi) e il vino. Mentre l'indice dei prezzi dei prodotti industriali acquistati dagli agricoltori diminuiva, tra il 1926 e il 1928, del 21%, quello dei prodotti agricoli si riduceva di oltre il 48%. Gli anni '30 segnarono pertanto un tracollo dei redditi sia padronali sia mezzadrili; ma mentre i proprietari poterono giovare della vendita dei cereali, i cui prezzi furono protetti, i mezzadri, che avevano eccedenze soprattutto di vino e olio, videro le loro entrate letteralmente falciate. Non sorprende dunque che nei libri contabili delle fattorie torni a sgranarsi la vicenda del debito contadino, che si era ridotto nei decenni precedenti. Né sorprende, in base a quanto finora detto, che non solo il fascismo non divenisse mai popolare tra le masse dei mezzadri, ma che nelle campagne della mezzadria si sviluppasse una sorda, quanto diffusa, forma di ribellione e un'adesione alla Resistenza che assunse i caratteri di una lotta contemporaneamente contro il fascismo e contro il padronato

visti come complici. La propaganda comunista si diffuse capillarmente nelle campagne, raccogliendo un'adesione la cui vastità emerse nei risultati elettorali dell'immediato dopoguerra.

Caduto il fascismo, i mezzadri tornarono a contestare l'ordine imposto da fascisti e agrari nelle campagne appoggiandosi alla classe operaia, che trovava la sua espressione politica soprattutto nel Partito comunista. Il blocco politico uscito dalla Resistenza, con la saldatura tra mezzadri e operai, costituì un dato caratterizzante e condizionante l'evoluzione politica, sociale ed economica della Toscana e di tutta l'area dell'Italia centrale mezzadrile nei decenni posteriori.

La prima, grande questione sindacale del secondo dopoguerra fu proprio la vertenza dei mezzadri, su cui si giocava la realtà e il consenso politico. La lotta per la riforma agraria significò in Toscana, per buona parte, l'appoggio alle rivendicazioni mezzadrili per i mutamenti nella natura del contratto. Le prime richieste dopo la caduta del fascismo, tra il '44 e il '45, furono in parte una ripresa di vecchie rivendicazioni (la "giusta causa" per le disdette, l'abolizione degli obblighi colonici, ovvero le cosiddette regalie e le *corvées*) cui si aggiunse quella del riparto dei prodotti al 60% a favore dei mezzadri, come era stato praticato su molte aie in zone di guerra partigiana; il riconoscimento delle Commissioni di azienda o fattoria; la compartecipazione alla conduzione poderale. Si chiedeva inoltre che i danni di guerra fossero sostenuti integralmente dai proprietari terrieri.

I proprietari, da parte loro, erano piuttosto restii a fornire capitali per la ricostruzione agraria. La loro situazione economica non era delle migliori, anche se detenevano ancora un notevole potere economico e di rappresentanza. Il governo centrale non si schierò in difesa dei loro interessi contro quelli dei coloni, ma cercò la strada della mediazione.

Il '46 è l'anno che, nella vertenza mezzadrile, sarà ricordato soprattutto per il cosiddetto «Lodo De Gasperi». Si tratta del "giudizio", sulla vertenza, dell'allora Presidente del Consiglio, che spostava temporaneamente il riparto dei prodotti al 53% in favore dei mezzadri, come indennizzo dei danni subiti a causa della guerra; un altro 4% doveva essere prelevato dalla parte padronale e destinato al miglioramento dei fondi. Il «Lodo», reso pubblico il 27 giugno 1946, fu accettato dalla Federterra e dai mezzadri, mentre gli agrari lo subirono solo laddove la mobilitazione contadina era forte,

tentando altrove di rimettere tutto in discussione. Non erano affrontati però altri oggetti del contendere, quali ad esempio gli obblighi colonici e le prestazioni gratuite di manodopera; alcuni proprietari ne approfittarono per rifiutarsi di chiudere i conti colonici, anche nel corso degli anni successivi. La conflittualità nelle campagne restò alta, tra proprietari che sempre più frequentemente ricorrevano alla magistratura e mezzadri costretti a dividere le energie tra la difesa di accordi non rispettati e nuove rivendicazioni.

Le lotte dei primi anni '50 vennero condotte per la riforma dei patti agrari, per il nuovo patto colonico, per l'applicazione della legge stralcio nel Volterrano, nella Val di Cecina e nelle Maremme. Altre richieste continuavano a riguardare la stabilità dei mezzadri sul podere, la chiusura dei conti colonici senza addebiti di contributi unificati e di obblighi colonici, la meccanizzazione dell'agricoltura, l'adozione di piani aziendali di miglioramento. Per migliorare le condizioni di vita dei contadini si puntava sul risanamento delle case coloniche, in quasi la metà delle quali mancavano ancora servizi essenziali, come la corrente elettrica. Un occhio attento cominciò a esser posto alle richieste dei giovani che avevano a volte già sperimentato, e ancora più largamente sentivano come aspirazione, diverse condizioni di vita e di lavoro, provenienti soprattutto dall'esperienza – diretta o indiretta – dell'inquadramento in fabbrica di qualcuno dei membri più giovani delle famiglie coloniche. Le richieste di un periodo di ferie per i giovani e di un premio per le lavoratrici mezzadre in caso di parto furono infatti modulate, a un livello minimo, sui diritti dei lavoratori impiegati nelle industrie. I mezzadri più anziani non accennarono a chiedere tali diritti anche per le loro fasce di età, cercando di garantirli per chi avrebbe dovuto continuare il loro lavoro.

In tutti gli anni '50 continuarono le lotte e gli scioperi delle popolazioni agricole, non solo per motivi strettamente economici, ma anche per le condizioni di vita delle famiglie mezzadrili che apparivano sempre più inaccettabili. I loro redditi pro capite si stavano infatti rapidamente abbassando nei confronti di quanti erano impiegati negli altri settori economici. La ricostruzione richiedeva intanto nuova manodopera, soprattutto per l'edilizia e l'industria.

A partire dagli anni '50 i mezzadri iniziarono a lasciare le campagne, con un esodo che si intensificò nel successivo ventennio e che mutò radicalmente la distribuzione della popolazione attiva tra

i diversi settori economici. L'esodo avvenne nonostante i mezzadri, che si trovavano prima della guerra in debito, fossero stati avvantaggiati, nei conti colonici, dalla polverizzazione delle cifre a seguito dell'inflazione; nonostante avessero ottenuto qualche faticosa conquista, con le lotte degli anni precedenti, e nonostante il rilievo che le vertenze mezzadrili continuarono ad avere per tutti gli anni '50, con recrudescenze attorno al 1957-1958.

L'esodo fu inatteso soprattutto quanto a rapidità ed estensione. Si è calcolato che oltre 400.000 mezzadri lasciarono i poderi trasformandosi in lavoratori dell'industria e del terziario, restando però occupati all'interno della stessa regione. Dalle campagne della mezzadria se ne andarono inizialmente soprattutto i giovani, per lavorare in fabbrica o in altri settori economici. L'età anagrafica era importante non solo per un più facile accesso a un nuovo lavoro, ma anche per una maggiore propensione a evadere dal vecchio. I giovani se ne andarono in primo luogo per motivi di convenienza economica (il salario loro corrisposto) e per la possibilità di usufruire, con il nuovo lavoro, di benefici sociali sconosciuti o quasi ai contadini (ferie pagate, assistenza malattie, pensione). Molti se ne andarono però anche per sottrarsi alla struttura sociale e familiare in cui erano nati e cresciuti, e che sentivano ormai come una cappa anacronistica e soffocante. Il mondo mezzadrile degli anni '50 e '60 rimaneva infatti ancora saldamente legato a strutture e rapporti fortemente gerarchici, non solo e ormai neppure tanto, salvo l'apparente deferenza, fra padrone e lavoratore, quanto proprio nell'ambito della famiglia. La rigida disciplina patriarcale e l'impossibilità di disporre liberamente di quanto si guadagnava pesavano soprattutto alle giovani coppie, mentre le spose che, secondo la tradizione, entravano in casa, erano insofferenti alla coabitazione. L'attacco alle vecchie consuetudini e alla disciplina familiare da parte delle nuove generazioni fu tanto più spedito quanto più queste trovavano possibilità di lavoro al di fuori delle campagne: in città, ma spesso anche nei borghi più vicini ai poderi e con i quali avevano consuetudine di scambi.

Nel corso degli anni la situazione di abbandono si aggravò sempre di più. In proposito si rivela molto lucida l'analisi di un proprietario terriero, Gotti Lega, che nel 1961 così parlava dell'abbandono dei poderi:

Mentre ai tavoli di Roma, per una "questione di principio", i sindacalisti continuano ancora a discutere sulla giusta causa, ossia sul divieto da parte del padrone di mandar via i contadini, questi continuano tranquillamente ad andarsene, lasciando i poderi vuoti, stalle deserte, campi abbandonati... nelle nostre zone mezzadrili, hanno questo preciso piano di vita: primo, andare a lavorare alla Piaggio a Pontedera, alla Saint-Gobain a Pisa, alla Solvay a Rosignano o in qualche altra grande industria in città. Secondo, fare il falegname o anche il pulimentatore di mobili, nelle zone soprattutto del Pisano, dove questa industria vigoreggia. Terzo, fare il muratore, il manovale o l'autista. Quarto, fare l'usciera in qualche ente statale o parastatale e con diritto a pensione, contributi e alloggio all'INA Case. Su questo piano un imperativo categorico: non fare il contadino.

L'ultimo atto della fine di un mondo iniziato attorno al XII secolo e che aveva conosciuto da allora in poi una continua espansione in Toscana fu, dal punto di vista normativo, la legge del 15 settembre 1964, n. 756. Essa stabilì il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria. Solo quelli già in corso restavano validi, come relitto di un tempo passato.

APPENDICE

Scritta colonica della Soprintendenza generale
dei beni della Corona in Val di Chiana, 1817
(scritta Capei)⁵⁸

Al nome Santissimo di Dio

L'anno 18 il dì nello Scrittojo della fattoria di appartenente all'I. e R. Corona di Toscana nella Provincia di Val-di-Chiana.

Patti, e Condizioni con cui l'Amministrazione delle 12 Fattorie dell'I., e R. Corona in Val-di-Chiana dà, e concede a titolo di Colonia parziaria annuale, ossia Società colonica, da avere il suo principio a come Capo di tutta la famiglia colonica di detto nome, attualmente composta dei seguenti individui

un Podere facente parte della Fattoria di (...) situato nel (...) composto di terre lavorative... (...).

i. Dovrà detto e sua famiglia tenere, e mantenere da buon padre di famiglia il suddetto podere di e quello piuttosto migliorare, che deteriorare, dovendo fare ai debiti tempi, e secondo le regole dell'arte, e della buona cultura, tutti quei lavori, che sono necessari tanto per la sementa delle grasce, che per la manutenzione, e conservazione delle piante, siccome ancora pel conseguimento della raccolta di tutti i prodotti, secondo l'uso, e consuetudine del paese, e gli ordini, che gli potranno esser dati.

ii. Dovrà egualmente il suddetto e sua famiglia mantenere, e custodire colla dovuta diligenza, e premura tutto il bestiame (...) gli sarà dato in consegna (...) facendo di detto bestiame, in conformità degli ordini che riceverà dall'Agente, quel vantaggioso traffico, e commercio, che sogliono fare i diligenti lavoratori alle rispettive fiere, e mercati. (...).

iii. *Obbligo di denuncia di malattia del bestiame, e penale in caso di non pronto avviso.*

iv. *Utili, spese, e scapiti del bestiame a metà tra padrone e lavoratore.*

v. Non sarà permesso al contadino, e sua famiglia di vendere, o comprare bestiami di sorte alcuna, senza approvazione dell'agente (...)

vi. Oltre la metà di tutti i prodotti, e raccolte del podere, niuna esclusa, ed eccettuata, dovrà, e sua famiglia pagare annualmente al padrone a titolo di vantaggi, e patti colonici, quanto appresso: 1° lire 21 per indennità dei danni, che (...) sogliono essere arrecati alle semente, e raccolte dai polli (...)

⁵⁸ Fonte: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Possessioni*, F. 5236, ins. 1. Si tratta di un contratto di mezzadria, noto come «scritta Capei» dal nome del Soprintendente generale che la formulò. È composto da 29 articoli. Si riportano qui per esteso, per ragioni editoriali, i soli brani essenziali come riferimento al presente testo. Degli articoli omissi si dà un regesto riportato in corsivo. Gli spazi lasciati vuoti sono quelli presenti nella scritta colonica, per essere riempiti volta a volta a seconda della famiglia con la quale si stipulava il contratto. Con (...) si indicano brani omissi.

ed altri animali, che verrà permesso al lavoratore di tenere per suo consumo (...) 2°n. 2 para capponi... (...) 3°n. 6 dozzine di uova... (...).

VII. *Obbligo di lavorare i terreni concessi agli impiegati dell'Amministrazione e, per le donne, di filare gratis libbre 20 fra lino e canapa ogni anno.*

VIII. *Divieto di vendere letame fuori del podere.*

IX. *Ripulire i fossi e scoli dei poderi. Fare nuovi fossi secondo gli ordini dell'Agente.*

X. *Reciproca disdetta di colonia.*

XI. *Metodo da tenersi nella consegna al lavoratore delle stime vive e morte.*

XII. *Apparterrà all'Agente della Fattoria di destinare coll'approvazione dell'Amministrazione quello, che fra gli individui della famiglia dovrà fare il capo di casa, e questi potrà essere cangiato dall'Agente coll'approvazione dell'Amministrazione in tutte le occorrenze.*

XIII. *Non potrà alcun Individuo della famiglia prender moglie senza l'approvazione in scritto dell'Amministrazione.*

XIV. *In qualunque caso di matrimonio non approvato, l'Individuo, che lo avesse effettuato, dovrà lasciare in tronco la colonia, e l'abitazione nella casa del podere (...) e qualora il Capo di casa, e rispettivo genitore cercassero di eludere la disposizione (...) resta convenuto, che sarà in facoltà del Padrone di licenziare l'intera famiglia in tronco.*

XV. *Il Capo di casa sceglierà chi tra i membri della famiglia dovrà aver cura del bestiame e chi andare ai mercati e fiere.*

XVI. *Avvicendamento. Il podere non potrà essere seminato a cereali che per metà, salvo approvazione delle modifiche da parte dell'Agente. Il mezzadro dovrà inoltre coltivare le patate e ogni sorta di semente che gli sarà prescritta.*

XVII. *Apporto delle sementi: il lavoratore deve avere le sue, salvo il seme sulla terra vangata, per cui è previsto un premio.*

XVIII. *Sementi perse a causa di inondazione: risarcimenti per il lavoratore.*

XIX. *È a carico del lavoratore il trasporto delle raccolte di parte padronale ai magazzini di fattoria.*

XX. *Resta proibito espressamente al lavoratore, e sua famiglia di lavorare, e tenere a colonia, o in affitto terreni non addetti al podere (...).*

XXI. *Casi specifici per i quali il Padrone potrà licenziare in tronco tutta la famiglia colonica, senza aspettare i tempi della legge. Fra questi*

– *l'infedeltà nel consegnare le raccolte*

– *l'insubordinazione nei confronti del Padrone o i suoi amministratori, la disubbidienza agli ordini dei superiori.*

– *L'uso del bestiame da soma consegnato per trasporti per estranei al podere o alla fattoria*

– *L'esercizio non autorizzato della caccia*

– *Il taglio di alberi*

– *Un debito maggiore di lire 1.000 al momento del Saldo colonico*

– *Una condanna per crimini per un membro della famiglia, o misure di polizia per affari criminali, o di mal costume*

– *Il caso in cui un membro della famiglia fosse trovato a frequentare osterie, bettole, caffè, biliardi, a altri luoghi di dissipazione, e di vizi*

XXII. Qualora dal rapporto, che nel mese di novembre di ciascun anno sarà fatto dall'agente sul fruttato dei poderi della tenuta, e del bestiame dato in consegna ai lavoratori, risultasse che il podere lavorato dalla famiglia avesse a parità di mezzi, e di circostanze reso vistosamente meno (...) dei poderi confinanti, sarà questo motivo di dare la licenza nello stesso mese a tutta la famiglia (...)

XXIII. Il Capo di casa dovrà esso solo amministrare le rendite tutte del patrimonio della famiglia, e le rendite del podere (...) ad esso dovrà essere consegnato da tutti gli individui della famiglia qualunque altro capo di entrata, non escluso il prodotto di colombai, pollai, e delle opere, che potesse alcuno di essi fare, o col Padrone, o altrove, mentre vive in società con gli altri. Il Capo di casa sarà obbligato a provvedere a tutti i bisogni di ciascun individuo con eguale imparzialità, e giustizia da impedire qualunque malcontento, e qualunque questione domestica. Esso non potrà né vendere, né disporre dell'entrate della famiglia (...) senza che ne abbia informato in famiglia ciascun individuo maggiore di anni 18 (...)

XXIV. Il capo di casa invigilerà col massimo rigore, e sotto la sua responsabilità, che tutti gli individui della sua famiglia usino rapporto al vestiario la dovuta semplicità, ed economia, servendosi delle lane, e dei filati del proprio podere, diminuendo il lusso introdotto da qualche tempo su questo particolare a danno della domestica economia, e della reputazione delle stesse famiglie. E resta poi espressamente proibito al lavoratore di fare radunate, inviti, pranzi ed altri così detti sciali in occasione di nozze, di parti, e di altre ricorrenze, o feste di famiglia, o del luogo, e il capo di casa dovrà concertarsi col l'Agente della fattoria per il numero delle persone da invitare in tali occasioni, e per il trattamento da farsi. La trasgressione al presente articolo verrà riguardata, come una delle mancanze previste all'art. XXI.

XXV. *Divieto di spigolare per proprio conto; le spighe rimaste dovranno essere raccolte e divise con il padrone. Divieto di far spigolare estranei.*

La trasgressione sarà punita come le altre all'art. XXI.

XXVI. *Se un individuo della famiglia verrà licenziato, il Capo di casa dovrà dividere immediatamente gli averi con lui, in modo da liquidarlo e troncargli ogni rapporto.*

XXVII. L'ammontare delle così dette prestanze ossia il vitto, che la fattoria avrà somministrato (...) dovrà dal lavoratore venir restituito alle raccolte nell'istessa qualità, e quantità, in cui lo avrà ricevuto, e qualora la restituzione non potesse per qualche circostanza aver luogo per l'intero, la differenza verrà valutata in contanti al prezzo dell'ultimo mercato del mese di ottobre nella piazza più vicina alla fattoria, e ne verrà dato debito al lavoratore in conto corrente.

XXVIII. Nell'atto della divisione della raccolta sarà in facoltà dell'Amministrazione di prendere riguardo alle famiglie bisognose di vitto, o di cattiva condotta, quelle misure, e precauzioni che crederà opportune per impedire

che vengano dilapidate dal contadino quelle grasce, che gli saranno toccate in parte. È resta poi espressamente stabilito, e convenuto, che la fattoria non somministrerà né sarà tenuta somministrare prestanza alcuna, ossia vitto al lavoratore, e sua famiglia, qualora la quantità delle diverse raccolte cereali toccategli di parte, ragguagli per lo meno a stara uno, e un terzo⁵⁹ per individuo di ogni età (...) un consumo maggiore della detta proporzione sarà considerato provenire dalla cattiva condotta domestica del lavoratore, e sua famiglia, e sarà un titolo per dargli licenza dalla colonia del podere.

XXIX. In tutto quello che non fosse previsto dalla presente scritta ci si atterrà ai patti e consuetudini esistenti.

⁵⁹ Uno staio e 1/3 equivalgono a litri 32,48, circa 24 kg. Si suppone che nel contratto si sia voluto indicare il fabbisogno mensile a persona e non quello annuo, che sarebbe impossibile per la sopravvivenza.